

L'indagine conoscitiva della Camera. L'ex ministro Damiano: «Bene lo spirito improntato all'unità sindacale»

Il Pd «apre» sulla riforma dei contratti

ROMA

L'indagine conoscitiva sulla riforma del modello contrattuale - promossa dalla commissione Lavoro della Camera - è stata approvata con l'astensione del Pd. Maggioranza e opposizione hanno così trovato una posizione comune su un tema che ha diviso il sindacato, ovvero l'accordo quadro del 22 gennaio, stipulato a Palazzo Chigi senza la Cgil.

Il documento finale sottolinea che il nuovo assetto contrattuale è legato al diverso obiettivo da perseguire, «non più il contenimento dei prezzi tramite un tasso di inflazione programmato» come è accaduto con l'accordo del 1993, bensì «il mantenimento del potere d'acquisto, con un tasso di inflazione previsto, individuato in sede tecnica». Il riferimento è al nuo-

vo indice previsionale al quale saranno agganciati gli aumenti del contratto nazionale, costruito sulla base dell'Ipca (indice dei prezzi al consumo armonizzato, elaborato da Eurostat), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Nel nuovo sistema contrattuale sempre costruito sul "doppio livello" il baricentro si sposta sulla contrattazione decentrata. Per il documento è «auspicabile» che trovi «adeguato sviluppo la sperimentazione di forme contrattuali articolate a livello territoriale e distrettuale», per «dare risposta a quei settori ove una dimensione contrattuale aziendale risulta poco praticabile». Il documento contiene anche un forte richiamo all'unità sindacale, sottolineando che «non è detto né auspicabile che l'accordo del 22 gennaio costitu-

isca l'atto fondativo di un nuovo modello di relazioni industriali non condiviso da tutti i principali attori e protagonisti», e che «tutti i soggetti hanno posto l'accento sul proseguimento del processo negoziale senza esclusioni pregiudiziali». Sul tema della rappresentanza sindacale, si confida sulla capacità di autoregolamentazione delle parti sociali, offrendo una sponda istituzionale con la creazione di una Authority per le relazioni collettive, sulla scia della riforma della Commissione di garanzia prefigurata dal Ddl Sacconi sugli scioperi.

Il presidente della commissione Lavoro, Stefano Saglia (Pdl), ha espresso «soddisfazione per la condivisione della maggioranza e per l'astensione dell'opposizione», ribadendo «il giudizio positivo per l'accor-

do quadro di Palazzo Chigi». Anche il vicepresidente della Commissione, Giuliano Cazzola (Pdl) evidenzia che «si è cercato di andare oltre i contrasti presenti tra le forze sociali per dare un contributo alla ripresa di un rapporto di collaborazione attiva tra i sindacati». Un «forte apprezzamento» per il lavoro svolto, è stato espresso da Cesare Damiano (Pd): «Il documento, pur con le sue criticità, costituisce una base utile di riferimento per una auspicabile ricomposizione unitaria delle parti sociali». Il responsabile Lavoro del Pd sottolinea che «l'accordo quadro dovrà trovare applicazione in intese settoriali e nei contratti di categoria», e «potranno verificarsi convergenze», così come sta avvenendo in alcune piattaforme sindacali».

G. Pog.

L'Unità

Nuovi contratti via libera dalla Camera. Il Pd si astiene

Passi. La commissione Lavoro della Camera dei deputati ha giudicato positivamente la riforma del modello contrattuale con un documento approvato ieri dalla maggioranza. L'opposizione si è astenuta. A parere del responsabile lavoro del Pd Cesare Damiano, «pur con le sue criticità, il documento costituisce una base utile di

riferimento per una auspicabile ricomposizione delle parti sociali».

I nodi cui si riferisce l'ex ministro del Lavoro stanno soprattutto nell'applicazione del «valore punto», ovvero la base su cui si calcola l'adeguamento dei salari all'inflazione. Nel caso dei metalmeccanici, ad esempio, il «valore punto» con le vecchie regole è di 18 euro per ogni punto di inflazione, con le nuove sarà di 15,5 euro. Altro punto critico è l'Ipca, cioè l'indice con cui si calcola l'inflazione e, infine, «la questione della convergenza tra il modello nei settori del lavoro pubblico e quelli dei settori privati». Nonostante le critiche, il Pd esprime comunque «forte apprezzamento

al lavoro svolto», perché - spiega Damiano - ha consentito di affrontare e approfondire i temi del modello contrattuale».

Ma il punto è «politico»: i democrat lavorano a ricomporre le crepe che si sono aperte nel fronte sindacale con Cisl e Uil che hanno firmato la riforma e la Cgil no. È accaduto sull'accordo quadro e accadrà mercoledì prossimo quando si definiranno ne dettaglio le norme applicative. Ma il Pd guarda «alle intese settoriali e nei contratti di categoria. In queste circostanze potranno verificarsi eventuali convergenze, così come sta avvenendo in alcune piattaforme sindacali per il rinnovo dei contratti nazionali». ♦

LA STRANA



Coppia

Loris Campetti

Un nuovo sistema di regole scritte da una sola mano, certo non amica, e un'idea di sindacato che cancella quella costruita in un secolo di lotte. Un blocco economico, politico e sindacale che coopta chi ci sta ed espelle i riottosi, con la puzza di regime che un simile modello sprigiona. L'attacco ai salari, ai diritti, alla sicurezza sul lavoro, al pluri-riformato sistema pensionistico, fino alla più vistosa rappresaglia contro la democrazia sindacale: la potatura fino alla radice del diritto di sciopero. Un tir impazzito sta correndo a tavoletta contro una storia collettiva, punta dritto contro la Cgil e i suoi cinque milioni di iscritti, pretende di dividere presunti garantiti e precari, lavoratori pubblici e privati, indigeni e migranti, giovani e anziani.

Da dove si comincia? C'è l'imbarazzo della scelta, all'inizio della nostra conversazione con quella che ormai in Cgil è diventata «la strana coppia»: Carlo Podda, segretario dei lavoratori pubblici della Fp-Cgil, che chiameremo **C.P.**, e Gianni Rinaldini, segretario generale dei metalmeccanici Fiom-Cgil, **G.R.** per semplicità. Partiti insieme da Torino meno di un anno fa per un lungo viaggio con tappe a Ferrara, a Bologna, a Firenze e poi in tutt'Italia, hanno messo a discutere insieme infermiere e operai di linea, impiegati del catasto e agiustatori meccanici, vigili urbani e carrellisti. Insomma, chi sta da una parte dello sportello e chi sta dall'altra, chi fa le multe e chi se le becca, chi garantisce i beni comuni e chi ne usufruisce, l'ammalato e chi lo cura. In base a un principio antico, più facile da declamare che da realizzare: siamo tutti sulla stessa barca, remiamo insieme per non finire in acque infestate da piranha, per portare il legno, e la pelle, in sicurezza. Costruire solidarietà e condivisione dentro la crisi e sotto i colpi inferti da risposte politiche che fanno più male della crisi stessa: è questo l'obiettivo della strana

coppia in cento assemblee sindacali, in cui via via sfumano resistenze e antichi pregiudizi tra «quei presuntuosi dei metalmeccanici» e «quegli oziosi dei dipendenti pubblici». Una manovra anticiclica per rimandare al mittente il tentativo di dividere, per ridare verticalità a un conflitto che rischia di diventare orizzontale – la guerra tra poveri, e i ricchi incassano.

Dopo la grande manifestazione di sabato, dove va la Cgil, verso quale modello sindacale? Sicuramente la Cgil va verso uno dei più importanti congressi della sua storia, un congresso di scelta a cui **C.P.** e **G.R.** vogliono arrivare insieme, senza rinvii e senza vincoli identitari che rendono prigionieri di una presunta appartenenza originaria. Partiamo da sabato 4 aprile al Circo Massimo: «Una straordinaria manifestazione», dicono in coro e siccome è impossibile non fare raffronti con il Circo Massimo di sette anni fa con Cofferati, quali sono le differenze? «Il 23 marzo 2002 – dice **C.P.** - è stata una manifestazione di popolo, caricata di un grande investimento politico. Un'altra epoca. Sabato scorso abbiamo fatto una grande manifestazione d'organizzazione». «Il 23 marzo 2003 c'erano due sinistre - dice **G.R.** - e ora dove le vedi?». Sicuramente chi era in piazza sabato, dal gruppo dirigente fino all'ultimo militante, non aveva dubbi sulla necessità «di un contrasto forte alla politica del governo, semmai c'era chi dava un giudizio più possibilista sulla Confindustria». **G.R.**: «Per un lungo periodo, fino al 22 gennaio (l'accordo separato sui contratti, ndr), c'era in Cgil chi credeva nella possibilità di arrivare a un accordo unitario, ritenendo impossibile che Confindustria potesse firmarne uno separato, addirittura sulle regole. E' evidente che il nostro sciopero Fiom-Fp deciso prima ancora di quello generale della Cgil ha avuto un ruolo importante nella scelta del percorso della confederazione. Si è capito che governo e padroni stavano lavorando alla divisione dei lavoratori». **C.P.**: «C'è sta-

to in una parte dell'organizzazione il rifiuto della realtà, una rimozione che nasconde un ritardo nell'analisi del governo e della Confindustria». E in coro, i due segretari: «Rivendichiamo il nostro ruolo, ci avevamo preso noi, quando a un dibattito che proprio tu moderasti leggemmo il testo del nuovo sistema contrattuale, che definimmo 'irricevibile'».

C.P. analizza i suoi 450 mila iscritti: «100 mila sono nel privato senza tutele, precari, in nero, migranti irregolari, spesso usati per far dumping. Sono *working poor*, io li rappresento ma quanto riesco a tutelarli, a rinnovare i contratti?». **G.R.**: «Alla Fincantieri di Venezia i diretti sono 1.200 a cui se ne aggiungono 2.600 sparpagliati in 500 aziende». Il lavoro viaggia su una nave composta da vari ponti sui quali è stratificata verticalmente la classe, sotto gli ultimi e sopra i primi, nel mezzo, a strati, tutti gli altri. «Questa crisi svela il fallimento di un modello di sviluppo che pretende la frantumazione del lavoro», aggiunge **G.R.**. E voi cosa proponete? «Un diverso modello di sviluppo e relazioni sociali e umane, la battaglia è per la riunificazione del lavoro», è ancora una risposta all'unisono che così prosegue: «Riunificare il lavoro era lo slogan di Lama in non mi ricordo quale congresso. Ma oggi, in Cgil non è condivisa da tutti la consapevolezza che buona parte dell'imprenditoria vuole utilizzare la crisi per peggiorare il lavoro. Se passa nella pratica sindacale il nuovo modello contrattuale fanno filotto: noi non riusciamo a recuperare la parte bassa del lavoro e perdiamo quella alta».

C.P.: «La crisi è per noi anche un'opportunità, se pensi che si può finalmente liberare il dibattito da un tabù e parlare di intervento pubblico nell'economia». Però, l'idea della Cisl che in questo contesto difficile bisogna stare dentro il recinto del governo per arginarne le politiche pericolose e ridurre i danni fa breccia anche nella Cgil. Trasformando il sindacato in un am-

mortizzatore sociale telecomandato. «E' un'idea sbagliata - dice **C.P.** - e tutta difensiva». «Più precisamente - è l'opinione di **G.R.** - c'è chi ritiene che si possano affrontare i problemi aperti in questa fase senza ripartire dal lavoro, cercando invece le soluzioni negli enti bilaterali per gestire fette di mercato del lavoro oltre alla cassa integrazione. E' questa l'idea che hanno del nuovo sindacato». Il modello svedese senza il welfare della Svezia, con forme di tutela

non collettive ma individuali e Brunetta che dice «faccio tutto io per legge», s'indigna **C.P.**.

Della politica, delle diaspore della sinistra e della faticosa ricerca di una centralità del lavoro nel Pd, oggi non parliamo. Ma l'assenza di una rappresentanza politica, persino di una sponda, per le centinaia di migliaia di lavoratori al Circo Massimo, pesa su qualsiasi ricerca di risposta alla crisi. «Serve una riflessione strategica nella Cgil, serve un congresso vero e senza rinvii. Con i lavoratori conta quel che fai e non quello che dici di essere, io rispetto la coerenza della Fiom e della sua azione coerente, non quella di una generica o presunta sinistra. Per questo dico che dobbiamo andare oltre le logiche d'appartenenza e di schieramento», dice **C.P.**. **G.R.** chiede scelte nette alla sua confederazione, «non si può dire che ogni categoria può muoversi liberamente, magari costruendo piattaforme contrattuali con Cisl e Uil coerenti con il modello che la Cgil rifiuta».

Un passo indietro: cosa avete sbagliato

nel rapporto tra le due categorie e non rifa-
reste? «Io rimpiango l'assenza della mia categoria alla manifestazione 'Stop precarietà' del 4 novembre 2006. Gianni - risponde al volo **C.P.** - dovrebbe rimpiangere la sua gestione del protocollo welfare. Ma forse non potevamo comportarci diversamente». Aggiungo malignamente che la Funzione pubblica non era a Genova... «E' vero,

non abbiamo capito Genova fino alla morte di Carlo Giuliani. Poi abbiamo recuperato i contenuti di quel movimento sposando la battaglia sui beni comuni». La Fiom invece, che a Genova c'era, non votò proprio gli emendamenti sui beni comuni presentati dalla Fp all'ultimo congresso Cgil. «E ci siamo sbagliati», ammette senza esitazione **G.R.** che aggiunge: «Ho sottovalutato il cambio di segreteria in Cgil. In positivo porto l'esperienza contrattuale della Fiom che ha tenuto insieme la fase dei contratti separati e la riconquista del contratto unitario. Sai come? Mettendo al centro la democrazia nel rapporto con i lavoratori».

La riuscita dei nostri scioperi e delle manifestazioni non possono oscurare i gravi problemi che abbiamo, è la riflessione dei due segretari che intendono il prossimo congresso come l'occasione per riprendere un'analisi attenta dei processi in atto, partendo dal fallimento di questo modello sociale, economico e di sviluppo. Una riflessione strategica, dunque, per decidere cosa voglia dire essere e fare sindacato oggi, in cui sono evidenti i disastri distributivi accompagnati dalla distruzione delle tute-

le e l'attacco ai diritti individuali e collettivi. Per dirla con **G.R.**, «siamo alla frutta». **C.P.** ricorda che oltre l'80% del Pil viene dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, ai quali vengono erosi servizi, dallo studio alla salute. L'ingiustizia è cresciuta con lo sviluppo, aggiunge, figuriamoci cosa può accadere con la crisi e la decrescita.

La Cgil è l'unica organizzazione di massa in Italia, non può non essere coinvolta dai processi in atto e ha bisogno di un massimo di democrazia e di organizzazione (**G.R.**). Ma sono molti a dire che tra i lavoratori non c'è clima, perché l'insicurezza sul futuro, la precarietà, la cassa integrazione non aiutano la crescita di una lotta di massa. «Tutto è difficile, per la crisi e per il quadro politico. Ma se con i lavoratori parli - dice **C.P.** - se ci lavori insieme, vedi che la risposta arriva. La mia categoria è stata la prima vittima di Brunetta e Berlusconi, eppure guarda che risposta ha dato con l'adesione allo sciopero con la Fiom. I meccanici sono falciati dalla crisi industriale, eppure guarda come anche loro rispondono, sono i più presenti». Morale, «guai avvitarsi sul presunto nesso crisi-moderazione sindacale. Questo insegna il nuovo rapporto costruito tra Fiom e Fp». Questa non so più chi dei due l'ha detta. Forse entrambi. E entrambi saranno oggi ai Frentani a Roma, a un convegno che ha per titolo «Una nuova economia», sottotitolo «verso il congresso». Con loro dirigenti confederali e di categoria, politici ed economisti. Una volta, quando le parole avevano un senso, si sarebbe detto «è una cosa di sinistra».

Carlo Podda e Gianni Rinaldini, segretari dei dipendenti pubblici e dei meccanici, si preparano al congresso Cgil. Portano in dote il rapporto prezioso tra le due più forti categorie. Una risposta anticiclica che unisce quel che la crisi, la destra e i padroni cercano di dividere

LA CISL OLTRE LA CGIL

Bonanni parla con orgoglio del suo Abruzzo, dice che "dopo il fallimento della piazza Epifani non può continuare così", cioè a isolarsi nella protesta, sostiene il governo della crisi ma chiede alcuni chiarimenti e nuovi passi

Roma. Raffaele Bonanni, abruzzese di Bomba, è corso al suo paese natale la mattina stessa di lunedì. Là vive ancora sua madre. Dopo è andato a L'Aquila, dove il disastro provocato dal terremoto lo ha impressionato: "Desolante", dice al Foglio. Allo stesso tempo, però, Bonanni è stato subito "orgoglioso" della sua gente: "Ho visto dignità, nessun segno di rassegnazione, voglia di ricostruire subito". Si dice contento di come subito sono partiti i soccorsi: "È commovente la voglia della gente di mettersi a disposizione". Cisl e

Uil hanno già chiesto a Confindustria che un'ora dello stipendio di tutti i loro iscritti sia devoluta ai terremotati; poi c'è già all'opera "il volontariato da noi coordinato che già intervenne dopo il terremoto in Umbria. C'è tutto da ricostruire, ma riusciremo a farlo". Mai come ora i sindacati dovrebbero essere uniti: "Quando c'è un momento di crisi nella comunità tutti si devono stringere attorno alle questioni più importanti. Per questo abbiamo chiesto subito un incontro con il governo perché si faccia qualcosa per il lavoro: chi ha perso casa non può perdere anche quello". Bonanni chiederà iniziative fiscali per tutelare i lavoratori e un "filtraggio" delle imprese edili per evitare lavoro in nero. Assieme alla Cgil? "Spero nel buonsenso di tutti - risponde - La prima preoccupazione deve essere andare incontro

alla popolazione, ma mi sembra che il clima sia buono". Meno buono è però il giudizio di Bonanni sulle ultime mosse del sindacato guidato da Guglielmo Epifani: "Dopo il fallimento della manifestazione di sabato, non credo che la Cgil possa continuare così. Non solo perché non è stata all'altezza delle loro aspettative, ma perché è stata una cosa che non ha detto niente". Non è la prima critica mossa a Epifani, ma definire "fallimento" la mobilitazione di piazza del sindacato rosso è quantomeno forte: "È stata come la danza dello stregone per fare piovere quando all'orizzonte non si vede una nuvola - spiega Bonanni - Mentre il nostro lavoro dovrebbe essere quello di creare le nuvole cariche di pioggia". E' Epifani a dover aggiustare il tiro: "Credo sia chiaro che o tornano nel convoglio unitario o si continuerà ad an-

dare avanti ognuno per conto proprio, anche se da certe aperture che ho sentito fare mi sembra abbiano capito che la loro posizione, isolata e assolutamente improduttiva, non ha sbocco". Qualche speranza di rivedere i sindacati uniti? "Bisogna innanzitutto chiarire la vicenda contrattuale, smettendo però di fare demagogia e confusione, di mettere i lavoratori uno contro l'altro come purtroppo è successo". Per ripartire bisogna "tornare a collaborare, ad esempio a incalzare insieme le istituzioni per superare la crisi economica". Questo tipo di atteggiamento è l'unico che paga, per il leader della Cisl: "Faccio un esempio. Sulla cassa integrazione, mentre gli altri polemizzavano e basta, la Cisl ha lavorato e ottenuto dal governo l'allestimento di misure straordinarie per chi perde il lavoro in questo periodo". Si dice "orgoglioso" dei risultati che la Cisl sta ottenendo, non ultima la funzione di "collante" tra governo e opposizione sul Piano casa.

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina) E' questo tipo di funzione che, secondo Bonanni, "è dato troppo per scontato: il sindacato deve spingere al lavoro comune, alla collaborazione, non alla polemica". In effetti non sempre è così. Il sindacato dovrebbe "essere messo a disposizione del paese, soprattutto in un momento come quello attuale. Invece c'è chi usa la concertazione per andare a dire al governo 'non siamo d'accordo' e basta. In poche parole, l'azione del sindacato deve essere sindacale, non politica. E' giusto fare delle battaglie, ma la prima battaglia è la discussione, non lo sciopero. Un sindacato che agisse così diventerebbe più convincente, migliorerebbe le prestazioni della classe politica e dei governi, che non dovrebbero più premunirsi nei confronti di un'azione sempre e solo protesa a screditarne l'operato". Epifani, però, sembra agire in modo diverso. "Epifani fino a sei mesi fa ha seguito l'itinerario unitario mediando con noi posizioni anche diverse, ma cercando il compromesso. Da sei-sette mesi a questa parte ha deciso di tornare indietro". Per il segretario della Cisl i motivi di questo "rinculo" della Cgil sono "solo questioni interne di riassetto di poteri. Fino a un anno fa firmavano accordi che di colpo hanno smesso di condividere".

Il fatto che Dario Franceschini stia spostando il Partito democratico a sinistra non c'entra niente? Per rispondere, Bonanni usa una similitudine: "C'è una certa cultura convinta di essere molto superiore alle altre, così come i musulmani ai tempi della battaglia di Lepanto si reputavano superiori agli europei. Dopo la sconfitta in battaglia, non riuscivano a capacitarsi di come una cultura 'inferiore' avesse potuto

batterli, erano spaesati. Allora che cosa fecero? Mantenendo le forme della loro storia copiarono da chi li aveva vinti, perdendo così le loro radici. Ecco, mi pare che certi ambienti culturali abbiamo subito un po' la stessa sorte". Per questo, dice Bonanni, ci sono "convulsioni continue in quegli ambienti, perché non hanno ancora capito che è l'idea di essere superiori che li rovina. Non sono più autentici, sanno solo fare rumore". Bonanni parla di un'incapacità "a conciliarsi con gli altri", come se alla Cgil e alla sinistra mancassero le doti della sintesi: "La Cisl, che nasce dalla dottrina sociale della chiesa e porta anche molti valori laici, non ha mai detto 'O si fa così o niente', che è il presupposto essenziale per vivere in una democrazia". Chi continua così "sfascia sindacato e partito, come si vede".

Un partito, il Pd, in cui secondo Bonanni Franceschini non si sta spostando a sinistra, "semplicemente non sa come far convivere la sua cultura con quella degli altri che da qualche mese si sono impuntati". Perché? "Perché qualche alto dirigente proveniente dai Ds ha deciso di imprimere al partito un'andatura diversa. Franceschini non sa bene come conciliare queste due anime, non ha l'attitudine alla sintesi". Forse questo tipo di atteggiamento paga. "Non mi pare - replica secco Bonanni - Per esempio, nel sociale ci hanno fatto passare i guai ma le nostre tesi hanno prevalso sempre". Un corollario all'atteggiamento poco conciliante della Cgil è "l'attitudine a resistere a qualunque cambiamento; dirò di più, quando qualcosa passa, loro se ne appropriano difendendo l'integrità pur di non vederla toccata. Non capiscono che ciò che rimane fermo è il principio, l'idea, non lo strumento: lo strumento si logora col tempo, per forza di cose va rinnovato. Per loro invece tutto quello che di meglio potremmo aspettarci è già stato fatto, quindi non va cambiato".

Una paura del futuro che certo non può aiutare a risolvere la crisi, che è "anche una grande opportunità" per tornare a crescere. Giudica in modo positivo le mosse del governo sulla crisi ("alcune fatte anche grazie alla Cisl"), anche "se bisogna prendere ancora decisioni importanti, optare per politiche anticicliche molto forti, dare un assetto nuovo alle banche, calmierare gli stipendi di certi manager e continuare la lotta all'evasione fiscale. Poi ci sono alcuni punti del federalismo fiscale ancora oscuri che l'esecutivo ci deve spiegare. Tutto questo, però, si può fare solo discutendo, conciliando posizioni differenti, facendo 'lobbying' per i nostri lavoratori. La Cgil l'ha capito, se continua così non va da nessuna parte".



Il caso

A Bologna accordo tra imprese e sindacati: "Maggiorazione doverosa"

“Danno biologico per i cassintegrati” e le aziende pagano 6 euro in più

LUCA SANCINI

BOLOGNA — Sei euro netti al giorno come risarcimento di danno biologico. E' quanto si vedranno riconosciuti in busta paga i lavoratori di due importanti aziende metalmeccaniche dell'hinterland bolognese, la Verlicchi (telai per moto Ducati) e la Gima (macchine automatiche), complessivamente 420 addetti, per ogni giornata di lavoro che passeranno in cassa integrazione nelle prossime setti-

mane.

Tutto grazie agli accordi siglati in queste ore con la Fiom, il sindacato delle tute blu Cgil. In pratica con l'applicazione di una disposizione dell'Inps riferita alle norme per una corretta contrattazione, le cifre verranno erogate per danno «non solo economico» e saranno quindi defiscalizzate. «E' il riconoscimento che restare a casa forzatamente dal lavoro ha, come possibili conseguenze, anche la depressione e la perdita di legami sociali con effetti sullo stato

psicofisico — sostengono alla Fiom Cgil di Bologna — questo è un accordo pilota che riconosce una ricaduta anche sulla sfera personale, un danno biologico dunque, non solo sul fronte della perdita di reddito. E' una novità a livello nazionale ottenuta grazie alle buone relazioni sindacali che abbiamo con queste due imprese d'eccellenza del territorio bolognese. Contiamo ora di esportarlo in altre aziende qualora il periodo di difficoltà dovesse continuare». Un esempio: nel caso in cui un dipenden-

te stia in cassa integrazione per un mese riceverà circa 180 euro netti per danno biologico che si andranno ad aggiungere al salario decurtato a causa della cassa integrazione. L'applicazione della norma che riconosce questo risarcimento comporta anche la maturazione piena di tutti gli istituti previdenziali, fiscali e assicurativi e della tredicesima. Il sindacato, nella trattativa con le due aziende si è avvalso dell'apporto di alcuni consulenti del lavoro e gli uffici dell'Inps locale sembrano orientati a dare parere favorevole.

L'Unità

La lettera

«Buste paga irregolari» Sindacati contro Alitalia

Le segreterie nazionali di Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti e Ugl Trasporti rinnovano ad Alitalia la richiesta di un incontro urgente dopo aver «verificato che anche nelle buste paga di marzo risultano evidenti oggettive discrepanze e violazioni degli accordi di Palazzo Chigi relativamente alla retribuzione del personale navigante».

Nella lettera inviata ai direttori delle risorse umane si precisa che «la codifica delle buste paga rende impossibile la verifica della effettiva riduzione del tetto massimo del 7% come previsto dagli accordi». «Le buste paga non contengono i codici Inps e Inail - si legge - e risulta evidente l'omesso versamento ai fondi di previdenza integrativa della quota dei dipendenti e dell'azienda così come per il Tfr, malgrado le previsioni normative e la comunicazione sottoscritta da ogni interessato all'atto dell'assunzione di cui ciascun dipendente conserva ricevuta».

CRISI PIU' CHE TRIPPLICATE LE ORE CONCESSE IN MARZO

Cassa integrazione, un boom a Milano

Colpiti anche impiegati e servizi. Il caso delle banche. Le ricette della Cgil

— MILANO —

MARZO da brividi per la cassa integrazione in provincia di Milano. Le ore autorizzate sono più che triplicate, secondo i dati diffusi ieri dalla Camera del lavoro elaborando i dati nazionali di martedì, con un vero e proprio boom per gli impiegati del commercio, dove la cig è passata da meno di mille a oltre 36 mila ore. In genere gli effetti della crisi si sentono in tutti i rami di attività economica, dall'industria all'edilizia; ma la novità sembra essere l'estendersi ai servizi e alle fasce impiegate.

Fenomeni che per il segretario generale della Camera del Lavoro Onorio Rosati, «richiederebbero più attenzione e più coordinamento da parte delle istituzioni». Per la prima volta, ad esempio, la crisi occupazionale arriva a toccare il settore finanziario. A Milano e provincia, dove si concentra quasi il 20% del sistema bancario-assicurativo italiano, sono aperte attualmente procedure di espulsione dal lavoro

per circa 600 addetti su un totale di 50 mila circa. Pochi in assoluto, molti per lavoratori mai prima sfiorati dalle recessioni. «Sono soprattutto le banche estere a chiudere sedi licenziando senza troppi complimenti», fa notare il segretario generale di Fisac Lombardia Stefano Di Dior. Dunque annuncia iniziative in sede europea per «coordinare la gestione della crisi in accordo con i sindacati dei paesi di origine». Sono 11 attualmente le situazioni critiche. A partire dai 140 licenziati di Lehman, gli 88 di Dresdner, i 120 di Macquarie, i 120 di Mediobanca, i 90 di

Abax bank e gli 80 di Ing bank. Per i bancari non è prevista la cassa integrazione, ma interviene un fondo interbancario che permette 5 anni di scivolo verso la pensione al 70% dello stipendio.

RESTANDO al mondo del credito, Rosati ha chiesto che i sindacati siano ammessi all'osservatorio che dovrebbe vigilare sul caro tassi e sulla stretta creditizia, nonché studiare misure per agevolare i

crediti al consumo delle famiglie di cassintegrati e disoccupati. Gli altri capitoli della ricetta anticrisi della Cgil sono l'apertura di un tavolo di regia interistituzionale che unifichi gli interventi, per esempio sui fondi di garanzia; la creazione di un'unica agenzia per l'innovazione e lo sviluppo; l'anticipo dei pagamenti della Pubblica Amministrazione alle piccole e medie imprese; l'avvio di un piano straordinario di manutenzione del patrimonio edilizio pubblico; la destinazione dell'area ex Alfa Romeo a un grande centro di ricerca per la filiera delle energie rinnovabili.

Rosati infine sollecita piani straordinari di investimento o di assunzioni da parte delle aziende pubbliche. Stocata finale contro il comune di Milano che «sottovaluta le dimensioni della crisi», tanto che non si è ancora attivato per utilizzare i 39 milioni di euro stanziati. «Sembra che l'unico rimedio sia Expo — ha concluso —, e solo a quello si pensa. Ma se anche partissero i lavori, la ricaduta arriverebbe troppo tardi per rappresentare una risposta all'attuale emergenza occupazionale».

Massimo Degli Esposti

**ATTACCO
 Rosati polemico:
 «Il Comune
 sottovaluta
 la situazione»**

LA CASSA INTEGRAZIONE

Mese di marzo 2009, provincia di Milano

Gestione	Ramo di attività economica	Ore autorizzate agli operai	Ore autorizzate agli impiegati	Totale ore autorizzate
Ordinaria		1.164.000	276.000	1.440.000
Straordinaria		669.000	265.500	934.500
TOTALE	Industria	1.705.700	504.500	2.210.200
	Edilizia	125.500	2.500	128.000
	Commercio	1.800	34.500	36.300
	TOTALE	1.833.000	541.500	2.374.500
TOTALE MARZO 2008		509.972	188.600	698.572

Fonte: Inps

P&G Infograph

La crisi si abbatte sugli impiegati più 2400% di cassa integrazione

La Cgil al Comune: "Sconti su luce, gas e bus a chi è in difficoltà"

DAVIDE CARLUCCI

CHE per gli operai la crisi sia devastante è ormai un dato acquisito. Che lo sia in misura maggiore per gli impiegati, invece, è una novità che emerge dai dati diffusi ieri dalla Cgil: le ore di cassa integrazione ordinaria autorizzate per i colletti bianchi delle industrie sono meno, in termini assoluti, di quelle di chi lavora in fabbrica. Ma percentualmente sono aumentate molto di più: la crescita, a marzo, è stata del 2.400 per cento contro il 484 delle tute blu.

A rischiare il posto del lavoro, dunque, sono prima di tutto quanti, all'interno di un'industria, lavorano nel settore gestionale, commerciale, amministrativo. Ingegneri, laureati o diplomatici che lavoravano nella progettazione, in settori produttivi strategici. «I livelli im-

piegati sono quelli che costano di più e quindi normalmente è da loro che si comincia ad avviare le procedure di crisi», commenta Onorio Rosati, della Camera del lavoro di Milano, secondo il quale potrebbe essere un segnale del «rischio d'impoverimento» del sistema industriale lombardo. Un danno permanente che potrebbe restare anche quando sarà passata la buriana e gli indicatori torneranno ad avere segno positivo. «Questi dati ci dicono come sta cambiando la composizione della nostra impresa —dice Rosati— e, per fare un esempio, le multinazionali farmaceutiche si ristrutturano trasferendo i loro centri ricerca altrove questo ci deve preoccupare molto perché per il territorio è una grossa perdita in termini di valore aggiunto».

Certo, non è che impensierisca meno l'impennata generale delle ore di cassa integrazione

ordinaria, passate da 698 mila a 2,37 milioni. A trainare è sempre l'industria (da 602 mila a 2,2 milioni) ma anche il commercio comincia a risentirne: in questo settore le ore autorizzate erano 10 mila nel 2008 mentre ora sono più di 36 mila. Quanto all'edilizia, il passaggio è da 86 mila a 125 mila ore. Se si pensa al numero di lavoratori coin-

volti, gli unici dati disponibili sono quelli forniti dalla Fiom, i metalmeccanici della Cgil: i lavoratori coinvolti in procedure di crisi sono, nei primi tre mesi del 2009, 13.342, contro gli 821 del primo trimestre del 2008. Un bollettino di guerra nel quale gli annunci si susseguono

con cadenza quotidiana: l'ultima azienda a cadere è la Aluminium Europa, sull'orlo di un fallimento che potrebbe lasciare a casa 170 persone. A Pieve Emanuele, dove ha sede lo stabilimento, ieri c'è stata una

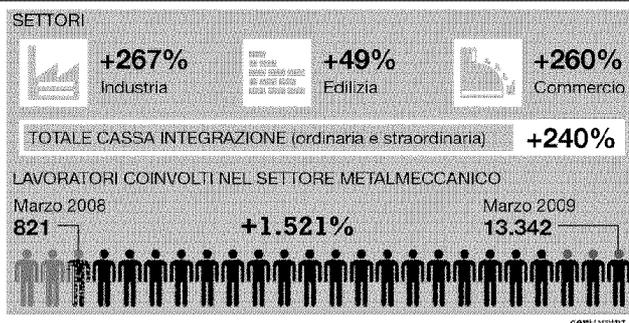
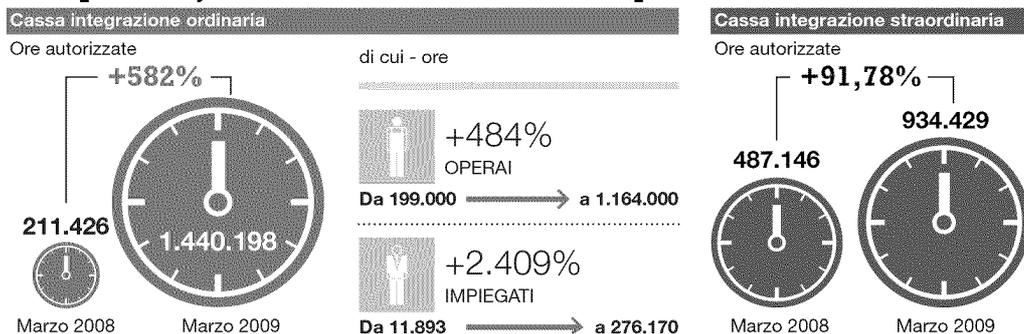
manifestazione e una delegazione di lavoratori è stata ricevuta dal sindaco.

Al coinvolgimento degli amministratori pensa anche Rosati, quando accusa il sindaco di Milano, Letizia Moratti, di insensibilità nei confronti della crisi. «Molti altri comuni, come Brescia, stanno facendo molto. Qui, invece, niente. Le

cose che si potrebbero fare sono tante». Il sindacalista pensa soprattutto al coinvolgimento delle municipalizzate perché «trasformino le ore di straordinario in nuovi posti di lavoro» e perché «introducano tariffe sociali per le famiglie colpite dalla crisi». L'Udc, invece, ha un'altra ricetta: «Tagliare del 10 per cento le indennità dei consiglieri regionali e dei presidenti delle società a partecipazione regionale. Si risparmierebbero, così, più di due milioni di euro all'anno», suggerisce Gianmarco Quadrini, capogruppo del partito al Pirellone.

Peggiorati i dati annui in marzo e per le tute blu la cig cresce del 484% "Il nostro sistema industriale rischia di impoverirsi"

Occupazione, le cifre della crisi a Milano e provincia



MILANO.REPUBBLICA.IT

Sul sito Internet milano.repubblica.it i servizi sulla crisi in Lombardia e il forum fra i lettori

Il caso

“Buono famiglia discriminante” Due ricorsi contro la Regione

DUE ricorsi al Tar contro la legge, varata fra le misure anticrisi dalla Regione Lombardia, che nega l'assegnazione del bonus famiglia agli immigrati che non abbiano ancora la «carta di soggiorno», cioè il permesso Ce di lungo soggiorno, che si ottiene dopo sei anni di residenza in Italia e con un reddito sufficiente a mantenere la famiglia. A presentare i ricorsi al Tribunale amministrativo, a Milano e a Pavia, sono da una parte la Cgil e dall'altra due cittadini dell'Angola e del Marocco, insieme al Cesil (Centro solidarietà integrazione legato alla Cisl), l'Anolf (Associazione nazionale oltre le frontiere) e l'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione). Assistiti dagli avvocati Alberto Guariso e Silvia Balestro, i due cittadini stranieri contestano l'esclusione dal beneficio economico regionale di 1500 euro destinato a famiglie con tre o più figli. «Quel vincolo — spiega l'avvocato Guariso — è discriminatorio. La Regione ha legiferato nel gennaio scorso, basandosi sulla Finanziaria 2002, che lega il sostegno al possesso della carta di soggiorno.

Ma questo vincolo è stata dichiarato incostituzionale da due sentenze della Consulta». I legali avevano diffidato formalmente la Regione: «L'11 gennaio avevamo chiesto — spiega Guariso — che i termini per la presentazione delle domande non venissero chiusi, per consentire anche ai titolari del permesso di soggiorno di chiedere il bonus, come stabilito dalla Corte Costituzionale per gli assegni familiari».

Per l'assessore lombardo alla Famiglia, Giulio Boscagli, i ricorsi al Tar sono «un attacco ideologico, fondato su presupposti sbagliati. L'unico effetto sarà quello di mettere a rischio la possibilità di erogare il buono di 1.500 euro a più di 15 mila famiglie, di cui circa la metà straniere». Critico anche il capodelegazione della Lega in Regione, Davide Boni: «Su una cosa la Cgil ha alla fine ragione: le modalità di erogazione vanno cambiate, nel senso che è necessario studiare il modo per destinare i fondi alle famiglie lombarde, senza lasciarsi sopraffare da chi vorrebbe finanziamenti a pioggia per gli ultimi arrivati».

(z.d.)



SEGRETARIO
Onorio Rosati segretario della Camera del lavoro: la Cgil annuncia un ricorso contro la Regione



Occupazione. Il direttore generale del fondo, Lignola: «Sono già un migliaio i dipendenti coinvolti»

Formazione per i cassintegrati

Fondimpresa apre l'accesso ai corsi agli addetti delle società in difficoltà

Serena Uccello

MILANO

Di mese in mese lo stallo dell'economica dai fatturati sta progressivamente prendono forma nei numeri della cassa integrazione. Netti i dati di marzo che segnano un'impennata del 925% (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il sistema degli ammortizzatori regge e attutisce i contraccolpi sul mercato del lavoro in sofferenza. Merito anche della formazione, o meglio delle attività for-

IL MODELLO

L'obiettivo è trasformare una fase di recessione in un'opportunità di riqualificazione professionale

mative che il sistema delle imprese ha messo in campo per affiancare agli strumenti di sostegno anche quelli di riqualificazione. E così sulla scia di un'esperienza ormai consolidata, Confindustria e i sindacati (Cgil, Cisl e Uil) hanno elaborato un documento comune per permettere l'accesso alle attività finanziate con le risorse di Fondimpresa, il fondo bilaterale gestito da aziende e lavoratori, anche ai dipendenti in cassa inte-

grazione, i quali fra l'altro - è questa la novità delle ultime ore - avranno anche un rimborso per le spese. Le aziende in difficoltà non pagheranno inoltre la loro quota di contribuzione al fondo.

I lavoratori in cassa integrazione coinvolti in attività formative grazie a questo nuovo strumento sono, dall'inizio dell'anno, già un migliaio. «Si tratta - precisa Michele Lignola, direttore generale del Fondo - di cifre in continuo cambiamento, che segnano un percorso significativo intrapreso dalla formazione bilaterale. Fondimpresa ha messo in campo azioni concrete per venire incontro alle esigenze di lavoratori e imprese in questa fase economica così complessa e così preoccupante per i risvolti sociali, e per trasformare un momento di crisi in opportunità di riqualificazione professionale. Credo che possiamo definirci a buon diritto - osserva - un modello di cooperazione tra le parti sociali».

Un nuovo impegno che si aggiunge a quelli già sviluppati e che tradotto in cifre significa un budget finanziario totale di 340,6 milioni, per 2.454 piani formativi attivati e 497.265 lavoratori coinvolti.

«Stiamo cercando di dare notizia di questa nuova opportunità ai nostri associati», spiega Clau-

dio Hauser, direttore generale Confindustria Friuli Venezia Giulia, che racconta come a fare da apripista nella sua regione sia stata una media azienda che opera nei servizi ospedalieri e che a causa della crisi ha dovuto mettere un cassa integrazione i suoi dipendenti. Di questi 15 stanno partecipando ai corsi di Fondimpresa con l'obiettivo di riqualificarsi. Numeri maggiori per Ideal Standard che di dipendenti in cassa ne ha in questo momento 200.

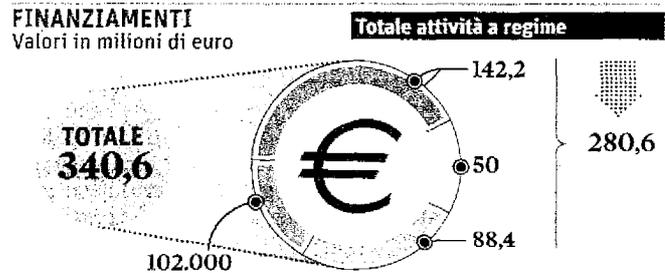
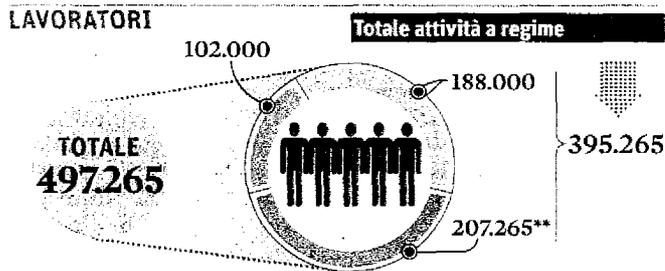
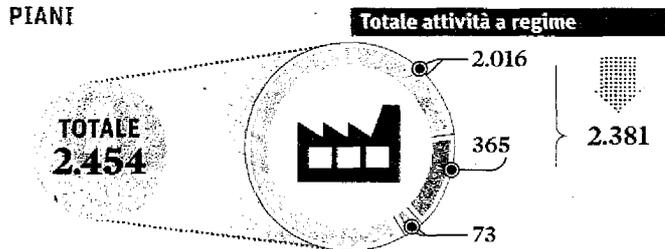
«Dando la possibilità ai nostri dipendenti di partecipare a questi corsi - che sono vari e spaziano dalla competenze tecniche a quelle più strettamente gestione - diamo loro un segnale importante. Dimostriamo cioè che l'azienda si interessa al loro aggiornamento», spiega Enrica Maria Rossignoli, direttore Organizzazione e Sviluppo. In questo modo fra l'altro aggiunge Rossignoli: «Viene utilizzato positivamente un periodo altrimenti di stallo».

Non solo una strategia anticrisi però ma anche l'indicatore di un buon funzionamento delle relazioni industriali. «Questa esperienza - dice Giorgio Santini - segna anche l'importanza del contributo importante che i fondi interprofessionali possono dare al rapporto tra le parti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti

Conto sistema*
 Conto stanziamenti deliberati
 Conto formazione
 Fase start up



Nota: * Finanziamenti già aggiudicati; ** Esclusi i lavoratori dei piani Avviso 2/2008 prima scadenza, dato non disponibile

Fonte: Fondimpresa - dati aggiornati al 2 aprile 2009

ItaliaOggi

FONDIMPRESA Cassintegrati Nuove opportunità

Un incoraggiamento concreto alla formazione dei lavoratori coinvolti nelle crisi aziendali arriva da Fondimpresa. Ai lavoratori cassintegrati verrà corrisposto un rimborso per le spese di trasporto sostenute per frequentare i corsi formativi attivati tramite il Fondo. L'iniziativa fa seguito a quella di inizio anno, che ha consentito per il biennio 2009-2010 di inserire i lavoratori in cig in percorsi di formazione senza costi per l'azienda, e raccoglie l'invito di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. «Confindustria e Cgil, Cisl, Uil», si legge in un documento a firma comune, «ritengono fondamentale, nell'ambito della grave crisi in atto, valorizzare la formazione come leva importante per innalzare le competenze dei lavoratori e l'innovazione e la competitività delle imprese, evitando che venga dispersa la ricchezza delle professionalità presenti nel tessuto produttivo del nostro Paese». Le parti sociali che costituiscono Fondimpresa impegnano il Fondo a sostenere la sperimentazione avviata nel 2009 informando aziende e lavoratori su queste nuove opportunità, e a monitorare gli esiti per consentirne, entro la fine dell'anno, una prima valutazione «anche al fine di definire le eventuali innovazioni necessarie per migliorarne l'efficacia».

A Radomsko l'azienda offre precariato e sfruttamento a 200 euro al mese

Indesit-Polonia, lavorare e tacere

Maurizio Pagliassotti
Cracovia (Polonia)

Trovare un lavoratore Indesit polacco disposto a fare quattro chiacchiere racconta molto più che mille articoli. Impresa non facile. Non deve essere facile lavorare dove se per due parole con un giornalista straniero corri il pericolo di perdere il posto. «A casa ho due bambini piccoli, capisci? Non posso prendermi questo rischio».

Strano paradosso: parlare è un "rischio" nella terra della sconfitta totale dell'orrendo comunismo. Ma alcuni sostengono che sia ancora colpa di quel periodo, la chiamano sindrome dell'"Homo Sovieticus": è la paura.

Comunque sia, non bastano le assicurazioni sull'anonimato, sul fatto che non sarà un'intervista, ma solo una semplice chiacchierata in un bar di Cracovia, a duecento chilometri di distanza da Radomsko, sotto la chiesa della vergine Maria, nei giorni in cui la fabbrica è chiusa per le feste.

«Troppo pericoloso - dice il lavoratore - tu devi capire che il mio contratto deve ancora essere rinnovato e questi sono giorni difficili, con quello che sta succedendo in Italia. Mi dispiace, non insistere, ho due bambini piccoli». E se facessimo per e-mail? «No, magari è controllata». Va bene così.

Non insistiamo con il nostro amico, uno dei tanti spediti dalla ditta a None un anno fa a studiare i processi produttivi e l'italiano. Un ingegnere, uno dei cinquanta a cui proprio in questi giorni è stato rinnovato il contratto di lavoro dopo una lunga ed estenuante attesa.

Ma alla fine qualcuno che ha voglia di chiacchierare salta sempre fuori tra i delusi e nelle file del sindacato, Solidarnosc.

Pawel - nome di fantasia, sennò la solita storia di cui sopra - anche se non ha nulla da perdere, è uno dei delusi: «La notizia che la Indesit stava per fare assunzioni di massa, si parlava di circa cinquecento operai, è uscita su tutti i

giornali polacchi a febbraio, anche sui blog non si parlava d'altro. Io mi sono subito precipitato a Radomsko per informarmi, e sembrava che davvero la Indesit avesse deciso di passare nel giro di breve tempo dai trecento attuali a novecento. Ma poi ho scoperto quali erano le condizioni offerte e, almeno per me, non è possibile». Le condizioni di cui parla Pawel, non

ufficializzate dall'azienda che al momento non ha ancora fatto mezzo colloquio, sono i cosiddetti "Limited contract", uno strumento simile alla nostra legge Biagi: in poche parole, precariato selvaggio. Condizioni che porterebbero a stipendi anche inferiori ai duecento euro mensili netti. «Se vanno avanti su quella cifra non troveranno nessuno disposto a lavorare» conclude Pawel. Duecento euro

contro mille e qualcosa in Italia. I conti sono presto fatti.

Situazione diversa invece per i circa cinquanta ingegneri che sono stati confermati proprio in questi giorni, dopo lungo tira e molla. Le loro condizioni di lavoro sono decisamente migliori e l'azienda starebbe attuando una politica volta ad incentivare la loro permanenza, anche perché le voci parlano di due anni per il totale spostamento della progettazione lavastoviglie in Polonia.

Voci, appunto, perché ormai qui si dice tutto e il contrario di tutto, soprattutto dopo le ultime notizie provenienti dall'Italia. Il delegato interno di Solidarnosc parla di situazione fluida: «A febbraio ci avevano parlato di seicento-settecento nuove assunzioni. Nelle ultime due settimane le cifre sono cambiate drasticamente,

giungendo fino ai trecento di qualche giorno fa. Tutti abbiamo la sensazione che questa riduzione sia dovuta alle proteste avvenute in Italia. In fab-

brica ne abbiamo parlato moltissimo, ci hanno impressionato le immagini degli scioperi».

Solidarnosc ha sentito il dovere nei giorni scorsi di scrivere una lettera ai dipendenti Indesit italiani e inglesi che si trovano nell'occhio del ciclone in cui evidenziano le dure condizioni in cui si opera a Radomsko (ferie non pagate, precariato, clima pesante dovuto alla cosiddetta "crisi"). Aggiungono inoltre che nella guerra tra lavoratori coloro che ci guadagnano sono coloro che la impongono, vale a dire la proprietà.

Radomsko è una cittadina né bella né brutta, piantata nel piattume della bellissima Polonia rurale, dove ancora girano i carretti trainati da spettacolari cavalli da tiro e le contadine vanno al mercato a vendere le prime rose con il fazzoletto in testa. Tutto così diverso dalla banalità fighetta di Cracovia o un qualsiasi altro centro rinomato, dove il denaro dei turisti granosi affluisce senza sosta.

Radomsko, invece, assomiglia proprio a None. Persino la fabbrica della Indesit sembra una fotocopia dello stabilimento piemontese, solo un pelo più moderna, forse più grande. Si trova in Unii Aristide Merloni in mezzo ad altre decine di capannoni. Una anonima zona industriale uguale a quelle italiane.

Secondo il delegato di Solidarnosc di Cracovia, Radomsko è una destinazione perfetta dal punto di vista dell'impresa: «La Indesit ha un altro sito produttivo a Lodz, ma lì abbiamo dentro molti delegati sindacali, mentre dove vogliono allargarsi non c'è nessuno dei nostri». Il paradiso del capitale.

Qua sono venuti negli anni passati gli imprenditori italiani del nord est attirati da due fattori: il costo energetico, irrisorio, e la detassazione degli utili se reinvestiti sul territorio, una specie di legge Tremonti elevata al cubo. Cosa che alla fine non ha funzionato, lasciando spazio ad una più semplice detassazione per tutti. Un "pacchetto" che sta facendo crescere come funghi nuovi stabilimenti, un cantiere dietro l'altro. Queste zone speciali

le chiamano "Economical Spheres". Zone dove, in poche parole, è tutto gratis o poco più.

Capita però che i capannoni rimangano vuoti o addirittura si svuotino perché alla fine la speculazione edilizia non ha davvero patria. E perché i soldi qui si fanno anche con la differenza tra il prezzo attuale al metro quadro del terreno edificabile e quello che sarà fra dieci anni. Pare che ogni dieci anni vi sia un balzo del cento per cento. Indesit arrivò qui e comprò a un euro al metro quadro dove ora vale dieci. Dopodiché però Indesit, ad onor del vero, ci ha almeno messo dentro un bel po' di lavoratori ed altri ne aggiungerà.

Il governo è di fatto costretto a creare queste agevolazioni perché anche qui sta iniziando una guerra contro le delocalizzazioni. Destinazioni: Ucraina, Ungheria e la solita Cina per quanto riguarda il settore tessile. Polonia uguale Italia. «Le corporations stanno usando la scusa della crisi per spostare tutto dove la produzione costa meno, questa è la verità», conclude Adam Gliksman di Solidarnosc. Come in Italia. Ma questa è un'altra storia. Che racconteremo più avanti.

**Viaggio
nella periferia
di Cracovia dove
l'azienda italiana
vuole espandere
le produzioni
a spese dello
stabilimento
di None.
Il comunismo
non c'è più
ma parlare con
i giornalisti fa
ancora paura.
«A casa ho due
bambini piccoli,
capisci? Non posso
prendermi questo
rischio», dice uno
dei cinquanta
ingegneri polacchi
che è stato inviato
nello stabilimento
italiano di None per
studiare i processi
produttivi.
La fabbrica
di Radomsko sembra
una fotocopia
di quella piemontese**

Roma, 15 precari del Collettivo a giudizio

Atesia, processo al diritto di sciopero

Daniele Nalbone

E' iniziato ieri alle 9 presso il Tribunale di Roma il processo contro 15 lavoratori del Collettivo Precariatesia e dell'Assemblea Coordinata e Continuativa Contro la Precarietà. Le imputazioni sono di manifestazione non autorizzata e, come si legge nel rinvio a giudizio, «violenza privata consistita nell'organizzare una manifestazione davanti la sede di Atesia Spa proferendo slogan contro la stessa società e contro il lavoro precario».

I fatti risalgono al 1 giugno 2006, giorno dello sciopero contro il licenziamento di circa 400 precari del call center più grande d'Europa, in cui si chiedeva che il "padrone", il signor Tripi, rispettasse almeno le disposizioni della legge 30. Che fosse, cioè, riconosciuta la natura subordinata della prestazione lavorativa, che si aumentassero i minimi salariali che non superavano mai i 500 euro mensili, che fossero assunti a tempo indeterminato quanti, da anni, ogni 3 mesi dovevano sperare nel rinnovo del proprio contratto. Quella mobilitazione

portò al blocco dell'azienda per l'intera giornata, visto che su 4mila lavoratori ne entrarono in sede solo 40. Ed è proprio grazie alla protesta dei precari di Atesia che fu imposta la stabilizzazione di circa 20mila lavoratori in tutta Italia, in virtù della illegittimità dei contratti a progetto riscontrata, dopo oltre un anno di indagine, dall'Ispektorato del lavoro di Roma. Ieri il giudice ha subito disposto il rinvio del processo, a causa di alcuni difetti di notifica, per il prossimo 21 settembre. Anche quel giorno gli imputati non saranno soli: ieri infatti circa 150 persone hanno "invaso" il tribunale evidenziando come «questo processo altro non è che un tentativo di attacco, l'ennesimo, al diritto di sciopero». Ora l'obiettivo è il 23 aprile quando, alle 10,30 presso il Tribunale del Lavoro di Roma, si aprirà quella che dovrebbe essere l'ultima udienza del "processo contro Atesia" intentata dai primi quattro licenziati del collettivo Precariatesia avvenuto il 22 luglio 2005 con la motivazione di aver convocato un'assemblea interna contro l'interruzione del contratto di lavoro per 800 addetti alle telefonate in "out-bound".

Questa giornata - che doveva essere anche quella dello sciopero generale indetto da Cobas, Rdb e Sdl, rinviato a data da destinarsi dopo i tragici eventi che hanno distrutto l'Abruzzo - sarà il momento «per dare un segnale di cambiamento, perché stavolta la parte lesa sono i lavoratori» spiegano le Rsu di Acì Informatica. Per il Collettivo e l'Accp, l'udienza di ieri e quelle del 23 aprile e del 21 settembre «segnano una nuova fase della lotta contro la precarietà che ha visto nelle iniziative su Atesia uno dei suoi massimi punti di conflittualità».

Il caso

Torino, ammesse al processo contro gli ex magnati dell'amianto 2 persone che temono di ammalarsi

Eternit, anche chi ha paura di morire potrà ottenere un risarcimento

LORENZA PLEUTERI

TORINO — Giuseppe Tonello, 78 anni, commerciante di alimentari in pensione, a ogni malanno di stagione va in crisi. Basta un colpo di tosse, il fiato che manca salendo le scale. Le gambe si piegano, nella mente scorrono i volti di chi non c'è più, le storie di sofferenze indicibili, il dolore. «Con tutta la gente che è morta qui a Cavagnolo, per l'amianto, quando mi viene un dolorino penso che a questo giro è toccata a me. Penso al cancro ai polmoni. Cerco di stare sereno. Però la paura c'è, ogni giorno. E ti avvelena». Il coetaneo Remigio Lazzaro, l'ex sindaco della piccola città di pro-

vincia decimata dall'asbesto, due anni di lavoro nella fabbrica maledetta e altri due a trasportare il minerale assassino, si porta addosso lo stesso fardello. «In paese siamo tutti quanti terrorizzati. Siamo stati esposti alle polveri, per decenni. Un minimo sintomo ti manda in crisi, ti fa temere il peggio». Lo stress, i timori, un crepuscolo di esistenza che sereno non potrà essere. Per nessuno, a Cavagnolo, come a Casale, Rubiera, a Bagnoli, le capitali della strage dell'Eternit. Giuseppe e Remigio «grazie a Dio» non sono stati ghermiti dal male — 108 croci piantate al cimitero, 46 compaesani avviati a una fine atroce — e stanno fisicamente benino. Ma hanno deciso — assistiti dall'avvocato Sergio Bonet-

to, colonna storica e portante del collegio che segue i familiari dei defunti e i malati — di costituirsi anche loro parte civile contro i due ex magnati dell'amianto sotto accusa a Torino per disastro doloso e omissione volontaria di cautele, il milionario svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Louis De Cartier De Marchienne. Ieri, seconda udienza preliminare, il totale delle persone fisiche costitutesi parte civile è salito a 736, cui vanno aggiunti 29 tra enti, associazioni, sindacati, l'Inail che chiede quasi 250 milioni di euro. Un numero destinato ad aumentare. I legali dell'indagato svizzero hanno rimandato al mittente la prima accettazione dell'offerta di risarcimento sottoscritta da una

parte offesa, un indennizzo negato perché la persona interessata ha una invalidità da asbestosi inferiore al 30 per cento e ha allegato una certificazione medica ritenuta carente. «Aveva già firmato la rinuncia alla costituzione di parte civile — tuonano i sindacalisti della Camera del lavoro di Casale, furibondi — e ora viene a sapere che non avrà un euro. La controparte sta dando una interpretazione rigida e letterale delle patologie provocate dall'amianto. Per noi e per la procura anche le broncopneumopatie rientrano nelle malattie professionali causate da polveri e fibre». Vorrà dire, aggiungono i legali, che probabilmente si cambierà strategia: «Anche gli aventi diritto all'indennizzo faranno costituzione di parte civile, poi eventualmente la revocheranno».

Si costituirà pure chi avrebbe diritto all'indennizzo ma ha meno del 30% di invalidità

CORRIERE DELLA SERA

L'udienza

**Caso Eternit:
736 parti civili**

TORINO — Sono 736 le persone che hanno chiesto di costituirsi parte civile (foto) al processo Eternit, oltre a 29 enti. I due imputati hanno rinunciato al rito abbreviato

“Molti malati di amianto esclusi dai risarcimenti”

I sindacati: “Dall’azienda proposta indecente”

il caso

GRAZIA LONGO

Il processo per le vittime dell’Eternit

Siamo solo alla prima fase, quella dell’udienza preliminare, e la battaglia giudiziaria contro l’amianto killer guidata da Raffaele Guariniello si preannuncia intensa. Per essere risarciti dalla multinazionale svizzera Eternit - 1.400 vittime solo a Casale Monferrato - non basta essersi ammalati ma occorre aver contratto l’asbestosi con un’invaldità superiore al 30%.

A lanciare l’allarme, ieri mattina alla fine dell’udienza, è Nicola Pondrano, segretario della Camera del lavoro di Ca-

sale Monferrato. «L’offerta di risarcimento - sottolinea - non riguarda tutti i malati o i morti per esposizione all’amianto. Vengono esclusi, ad esempio, coloro con patologie riconducibili a broncopneumopatia da silicati. Un’injustizia perché si tratta di patologie che possono anche causare il decesso».

Pondrano lo ha scoperto solo l’altro ieri, dopo aver ricevuto una lettera dallo studio legale che assiste l’imputato svizzero, Stephan Schmidheiny. «Il punto - prosegue il sindacalista - è che a Casale, quando uno si ammala, dice, in dialetto, di avere preso la polvere, senza distinguere tra asbestosi e il resto. L’unico aspetto positivo di questa amara sorpresa è che gli avvocati di Schmidheiny mi hanno restituito il fascicolo, in modo che la persona che aveva già firmato l’accordo potrà costituirsi parte civile». Un gesto di cortesia, insomma. Ma la vicenda si presenta tutt’altro che pacifica. Per ora sono 736

le persone che hanno chiesto di costituirsi parte civile al processo Eternit, di fronte al gup Cristina Palmesino, a cui si devono aggiungere altri 29 fra enti pubblici (come le Regioni Piemonte, Emilia e Campania), sindacati, comitati e onlus di ogni parte d’Italia. In totale, le parti lese conteggiate nel capo d’accusa erano 2.889 e non bisogna dimenticare che per chi vuole entrare nel processo c’è ancora tempo. Molto probabilmente i due imputati - oltre al miliardario Schmidheiny c’è il barone belga Jean Louis de Cartier De Marchienne - rinunceranno all’abbeviato e si faranno giudicare con il rito ordinario.

Rispondono di disastro doloso per le morti legate all’attività delle filiali di Casale (in provincia di Alessandria), Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia), Bagnoli (Napoli). «Ma riteniamo di avere validi argomenti a nostro favore»,

dichiarano gli avvocati di Schmidheiny, Astolfo Di Amato e Guido Carlo Alleva. Il 22 aprile il gup Palmesino deciderà quali parte civili accogliere. Resta dunque in attesa un piccolo esercito di malati d’amianto, e di parenti di chi ha perso la vita, sostenuto dalla pubblica accusa (oltre a Guariniello, i sostituti Sara Panelli e Gianfranco Colace) in quella che sarà la prima causa penale avviata nel mondo contro i vertici della grande industria svizzera.

E se il presidente del tribunale, Mario Barbuto è fiero «dell’efficienza e dello sforzo profuso da tutto il personale impegnato», c’è chi arriva al Palagiustizia per denunciare nuovi casi. Come Renzo Zapparoli, che si è ammalato di mesotelioma ai polmoni in una piccola azienda del torinese che lavorava resina contenente amianto. «Spero di ottenere giustizia anch’io» dice stringendo la cartellina che contiene «tutto il mio calvario».

LA DIFESA

«Abbiamo argomenti forti per tutelarci nel processo»

L’ALLARME

«Vogliono indennizzare solo chi ha l’asbestosi e più del 30% d’invaldità»

736

le richieste
di parte civile

È il numero delle persone che si sono rivolte al tribunale per la costituzione di parte civile. A loro si devono aggiungere 29 tra enti pubblici, sindacalisti e comitati e onlus

SUL MODELLO DELLA FRANCIA

Tra le parti civili anche
chi ha solo paura di ammalarsi

■ E il primo processo al mondo contro l'amianto killer di dimensioni così ampie: oltre 2 mila morti tra il 1952 e il 2008, 400 mila euro di risarcimento chiesti dal-

l'Inail e dalle famiglie di morti e ammalati, 220 mila pagine processuali. Ma non solo: per la prima volta in Italia due operai chiederanno un risarcimento senza es-

sere fisicamente malati. «Hanno deciso di costituirsi parte civile per la paura di ammalarsi - annuncia il procuratore Guariniello -, per il

forte disagio psicologico di fronte al timore in una simile situazione. Una posizione già consolidata in processi di altre nazioni, come la Francia, ma mai verificatasi nel nostro Paese». [G. LON.]

QN

IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

PROCESSO ETERNIT

Esercito di parti civili: sono 765
«Gli indennizzi? Indecenti»

TORINO — Alla fine sono state 736 le persone che hanno chiesto di costituirsi parte civile al processo Eternit. Un piccolo esercito di malati d'amianto, e di parenti di coloro che ormai sono deceduti, destinato ad affiancare la pubblica accusa in quella che sarà la prima causa penale avviata nel mondo contro i vertici della grande industria svizzera. E che adesso polemizza: «La proposta di risarcimento fatta dall'azienda è parziale. È una proposta indecente». In totale, le parti lese conteggiate nel capo d'accusa erano 2.889 e, se è vero che per chi vuole entrare nel processo c'è ancora tempo, a Torino si aspettavano molte più richieste. «Forse — dicono i legali parte civile — la convocazione non ha raggiunto tutti gli interessati». Ai 736 si devono aggiungere altri 29 fra enti pubblici (come le Regioni Piemonte, Emilia e Campania), sindacati, comitati e onlus di ogni parte d'Italia. Nicola Pondrano, segretario della Camera del lavoro di Casale Monferrato, ha denunciato che la proposta di indennizzo lanciata da Schmidheiny è parziale: «Riguarda solo i malati di asbestosi con invalidità superiore al 30%, e non i colpiti da altre patologie da esposizione all'amianto».

IL PROCESSO • La proposta di transazione di uno dei due imputati esclude un gran numero di parti offese

Eternit, offerto il risarcimento solo per i casi più gravi

Mauro Ravarino

TORINO

Anche a voler sembrare «filantropi» non ci si riesce se, alla lunga, si pensa esclusivamente alle proprie tasche. E così, si può venire a scoprire che l'offerta di Stephan Schmidheiny, uno dei due imputati al processo Eternit, rivolta alle vittime casalesi dell'amianto, non riguarda tutti gli ammalati. Per esempio se ti sei preso una broncopneumopatia da silicati, il magnate svizzero non si sente in dovere di un indennizzo. «Ma come? A Casale, quando uno si ammala, dice, in dialetto, di avere 'preso la polvere', senza distinguere tra asbestosi e il resto» commenta con stupore Nicola Ponderano, segretario locale Cgil, che solo lunedì ha scoperto questa «clausola» esaminando la pratica risarcitoria di un ex lavoratore. L'offerta è invece prevista per chi ha contratto un mesotelioma o ha un'invalidità deri-

vante da asbestosi non inferiore al 30%.

Non c'è da stupirsi. In fondo si sapeva che era una proposta unilaterale: prendere o lasciare e, se prendi, rinunci a costituirti parte civile e a qualsiasi rivendicazione futura. Come si sa, a differenza del barone belga De Cartier (l'altro imputato) che non si è mai fatto vivo, lo svizzero ha fatto due offerte di transazione: una agli ex-lavoratori (al massimo 60 mila euro) e una ai cittadini (30 mila). Ciò che, però, indigna maggiormente Bruno Pesce, coordinatore della Vertenza amianto, è altro: «In Italia, per questioni di questo tipo, vale sempre la regola del 'salvo buon fine' come per gli assegni. Ma qui non è prevista se non verbalmente e, quindi, ex lavoratori e cittadini si troverebbero a firmare una sorta di cambiale in bianco, senza essere certi del risarcimento». Se mancasse un documento, il rischio ci sarebbe.

Ieri, al Palagiustizia di Torino è continuata l'udienza preliminare con l'appello per le

richieste di costituzione di parte civile. Questa volta sono state più di 150. E finora, sono 736 le «persone fisiche» che hanno chiesto di costituirsi: 290 si sono presentate al Tribunale, le altre hanno firmato una delega agli avvocati. Vanno poi aggiunti 29 enti (territoriali e non) da tutta Italia. Sindacati, associazioni e istituzioni, come il comune di Cavagnolo (2400 abitanti, in provincia di Torino) che ha già calcolato il suo risarcimento, un milione di euro.

A Cavagnolo, come a Casale, tutti si ricordano il camion scoperto che trasportava l'amianto frantumato per la città: «Hanno sparso la polvere ovunque» ricorda Pesce che, riferendosi al processo, parla di una «grande operazione verità che serve a tutto il mondo: noi speriamo in una sentenza monito per far sapere alle persone dei paesi più deboli che di amianto si muore». Difficile da credere, ma ci sono paesi civilissimi come il Canada che oggi continuano a estrarre amianto e a esportarlo in casa d'altri, in India o in Cina (i maggiori importatori).

SCUOLA

Paritarie accontentate: tornano i 120 milioni di euro

Come promesso alle scuole paritarie tornano i 120 milioni che avevano rischiato di essere tagliati in Finanziaria (il taglio è stato per la verità di 133 milioni), ma che erano stati subito ripristinati dopo una dichiarazione di fuoco della Cei. L'emendamento non aveva tranquillizzato le scuole private, preoccupate che i soldi restituiti non avessero una chiara destinazione. Niente paura, ieri la Conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera a un decreto interministeriale che scaccia ogni dubbio: i 120 milioni sono tutti per loro. Il ministro dell'Istruzione Maristella Gelmini ha assicurato che una rapida erogazione. Il presidente dell'Udc Rocco Buttiglione ha espresso «grande soddisfazione». «Noi invece ricordiamo che alla scuola pubblica sono stati tagliati 8 miliardi in tre anni», fa notare il segretario della Cgil scuola Mimmo Pantaleo. Unica notizia positiva per tutti gli studenti: all'esame di stato si potrà essere ammessi quest'anno con la media del 6, e non basterà una sola insufficienza per essere esclusi. L'unico «rosso» che peserà sull'ammissione sarà quello in condotta.

IL PROVVEDIMENTO VOTATO DAL PARLAMENTO NON FERMA L'INCHIESTA

Amianto, 700 nuovi indagati

Sono impiegati e operai Ansaldo in servizio. Molti di loro i benefici li hanno soltanto chiesti

GENOVA. Impiegati, segretarie, assistenti. E ancora operai, dei settori più diversi. Settecento nuovi nomi - e altrettante storie di vita e di lavoro - sono stati iscritti dalla Procura di Genova nel registro degli indagati per concorso in truffa ai danni dello Stato. E settecento nuovi avvisi di garanzia sono stati spediti in queste ore. Non si tratta di pensionati. Non più. Ma di dipendenti dell'Ansaldo, tutt'ora in servizio nell'azienda metalmeccanica genovese, che hanno chiesto all'Inail, nel recente passato, i benefici della legge sull'amianto e sono in attesa di maturare gli anni di anzianità sufficienti a ritirarsi. E nemmeno si tratta esclusivamente di addetti alle macchine utensili, la categoria che per prima è stata investita dal ciclone giudiziario. Ma di figure considerate ai margini dell'attività produttiva degli stabilimenti di Campi, Fegino e Sampierdarena, nel cuore industriale del ponente genovese.

Per i due sostituti procuratori che li accusano, Luca Scorza Azzarà e Vittorio Ranieri Miniati, sono falsi o quantomeno addomesticati i documenti presentati a sostegno delle loro richieste di "sconto" sull'anzianità necessaria ad andare in pensione (sono gli scivoli previsti per chi abbia lavorato a contatto con l'amianto per un periodo superiore ai dieci anni consecutivi, per otto ore giornaliere a una esposizione media minima di cento fibre per litro). L'obiettivo era dichiarare sulla carta che quei lavoratori sono stati esposti alla fibra cancerogena dell'asbesto quando invece, sempre secondo l'accusa, nella realtà dei fatti avrebbero operato al sicuro, in uffici tutt'altro che contaminati.

E UN ULTERIORE salto di qualità di un'inchiesta giudiziaria che, a ottobre dell'anno scorso, indusse l'Inps all'invio di oltre un migliaio di lettere ad altrettanti pensionati nelle quali definiva «provvisori» gli assegni erogati ogni mese. Poche settimane dopo scattarono le prime revocche, al momento limitate a una trentina di casi. Le manifestazioni di piazza condotte dai metalmeccanici della Fiom-Cgil e la mobilitazione dei parlamentari liguri hanno portato ai primi di quest'anno all'elaborazione di una soluzione politica dell'emergenza sociale, nella forma di un emendamento al decreto incentivi, diventato ieri sera legge dello Stato con il sì al Senato. Il provvedimento è stato studiato dai politici per arginare la "severità" di Inail e Inps, in attesa dell'esito delle indagini penali (riguardo all'analisi delle possibili conseguenze, si rimanda all'articolo a fianco, ndr). Non per bloccare l'attività giudiziaria. Che infatti non si è mai fermata, come dimostra l'invio di questo nuovo blocco di avvisi di garanzia.

Il numero complessivo degli indagati passa da 910 a 1.610. Il nucleo originario dell'inchiesta, prossima alla chiusura con la presentazione della richiesta di rinvio a giudizio, ruota attorno alla figura di Roberto Piaggio, il dipendente di un patronato genovese finito sotto accusa per aver fatto pagare a vedove, invalidi e pensionati pratiche che avrebbero dovuto essere gratuite o a prezzo politico. Dalle sue rivelazioni, raccolte negli anni scorsi dai poliziotti di un commissariato genovese, quello del quartiere di San Fruttuoso, è nato uno scandalo i cui confini ancora non è possibile definire, forse nemmeno immaginare. I

primi a essere indagati sono stati alcuni dirigenti dell'Inail, un certo numero di consulenti dell'Istituto per l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori, il direttore del personale di Ansaldo che firmò i curriculum contestati, cinque capisquadra la cui testimonianza permise di estendere i benefici agli operai fino a quel punto esclusi, e almeno un sindacalista. A seguire, la lista di tutti i pensionati che nel tempo hanno beneficiato degli scivoli concessi, secondo la Procura, senza titolo. Ora l'inchiesta, partita dal caso Ansaldo, si allarga a chi ha presentato la domanda ma ancora lavora. E soprattutto agli impiegati e agli amministrativi. Lavoratori che rischiano di vedere allontanarsi di almeno cinque anni la possibilità della pensione.

«Proprio come nel caso degli addetti alle macchine utensili, anche qui è impossibile definire con certezza chi operò a contatto con l'amianto e chi no - spiegano alcuni dei lavoratori coinvolti, chiedendo l'anonimato - Ci sono assistenti che seguivano gli ingegneri in fabbrica e respiravano la stessa aria dei saldatori, dei montatori, degli addetti all'assemblaggio». La tesi difensiva dei legali di questa moltitudine di indagati, sebbene nella maggioranza dei casi non sia stata ancora espressa nel corso degli interrogatori, è questa: «I curricula presentati dall'azienda all'Inail davano una situazione cristallizzata, statica; e assegnavano i lavoratori a singoli reparti. La realtà nello stabilimento era invece fluida e ogni operaio si muoveva in più reparti dividendo le condizioni di rischio di altri colleghi ammessi ai benefici della legge e non toccati dall'inchiesta giudiziaria».

GRAZIANO CETARA

cetara@ilsecoloxix.it



LOMBARDIA/STUDIO FILLEA

**Il sommerso aumenta nei cantieri edili
A spese dei migranti**

Manuela Cartosio

MILANO

Aumentare il ricorso al lavoro nero o grigio è la prima misura anticrisi adottata dalle imprese edili. E' una verità intuitiva che una ricerca della Fillea Cgil lombarda dimostra per tabulas, sulla scorta dei dati delle casse edili provinciali. La ricerca, presentata ieri al convegno "Da straniero a cittadino", registra la presenza sempre più massiccia degli immigrati regolari nel settore delle costruzioni. In Lombardia nel 2008 hanno toccato il 41% del totale della forza lavoro occupata nei cantieri. A Milano e provincia erano il 49%. Il sorpasso, quindi, è in vista. E' già avvenuto da un pezzo, e non solo nell'area milanese, se si aggiungono gli irregolari (che non risultano alla casse edili).

Lo scorso gennaio in Lombardia le ore di cassa integrazione (unico ammortizzatore sociale nell'edilizia) sono state 1 milione 868mila, +139% rispetto a gennaio 2008. Gli addetti sono scesi dell'8,6%. Ma le ore lavorate e il monte salari «ufficiali» sono diminuiti in percentuali assai più consistenti. Qualche esempio: -26% le ore lavorate a Milano, -29% a Brescia, -36% a Pavia. Il monte salari è crollato del 36% a Mantova e del 28% a Milano. La sproporzione dimostra che alle casse edili sono state dichiarate meno ore di quelle effettivamente lavorate. «Le cifre parlano da sole», commenta Marco Di Girolamo, segretario della Fillea di Milano, «con la crisi è aumentato il ricorso al lavoro nero o grigio». Succede in un settore dove, è quasi superfluo ricordarlo, l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva sono di casa anche in periodi di vacche grasse. Su scala nazionale per ogni operaio edile vengono dichiarate mediamente 100 ore al mese. Almeno altrettante sfuggono al fisco e ai contributi. Se si somma a questa elusione il lavoro totalmente in nero (l'11% secondo una stima del 2005 dell'Istat) si calcola che quasi 4miliardi di euro all'anno non paghino dazio.

Altri due indicatori, secondo la Fillea, segnalano l'incremento del lavoro nero o grigio dopo lo scoppio della crisi. In Lombardia la percentuale del lavoro part-time è scesa dall'8,25% del gennaio 2008 al 6,72% dello scorso gennaio. Sembra una cosa positiva, essendo arcinoto che il part-time in edilizia è una fanfaluca, un'invenzione per dimezzare i contributi da versare. Purtroppo, ammette Di Girolamo, si opta per il tutto nero che costa meno del mezzo bianco del part-time. Poi c'è l'abnorme aumento delle ore di permesso non retribuite, cresciute del 7%, stando alle casse edili. Pure queste sono ore lavorate camuffate da ore non retribuite.

Nell'inquadramento dei lavorati migranti si

registra qualche timido passo avanti. In Lombardia oltre la metà resta schiacciato al primo livello, da bassa manovalanza. Ma il 15% ha finalmente raggiunto il terzo livello dove, nel 2000, era inquadrato solo il 5% degli edili stranieri. «I migranti, bene che vada, vengono considerati braccia indispensabili nei cantieri», dice Franco De Alessandri, segretario della Fillea regionale. «E' ora di riconoscere che lavorano bene e persino con amore. Romeni, albanesi, egiziani, marocchini hanno capacità professionali che da noi si sono perse».

Un altro dato da prendere con le molle è il boom dei migranti diventati imprenditori edili. Nel 2000 in Lombardia erano meno dell'1% dei titolari di aziende edili. Ora sono il 10% a Milano, il 9% a Brescia e a Como, il 4% a Bergamo. Il boom da qualcuno è stato interpretato come la realizzazione di una libera scelta. Invece, molti migranti sono imprenditori di se stessi per obbligo. Sono costretti ad aprire la partita Iva dai datori di lavoro che così risparmiano sui contributi, tengono al minimo il personale dipendente e evitano il disturbo di licenziare la gente quando termina la commessa.

Il convegno si è tenuto alla Casa della Carità di don Colmegna, uno dei pochi luoghi a Milano dove si ragiona sulle migrazioni e si agisce «con» gli stranieri. Quando il segretario nazionale della Fillea Walter Schiavella ha comunicato «Governo battuto sui Cpt» è scoppiato l'applauso.



l'intervista Walter Schiavella (Fillea-Cgil)

EDILI, OMICIDI BIANCHI E LAVORO NERO

Walter Schiavella, segretario nazionale Fillea-Cgil, ha espresso tutta la preoccupazione del settore edile, e non solo, per le misure adottate dal governo Berlusconi in materia di lavoro e sicurezza.

«Il senso complessivo dell'intervento sul Testo unico è estremamente pericoloso, coerente con una filosofia che leggiamo anche in altri atti di questo governo. Cioè tutta tesa all'abbassamento dei livelli di tutele e sembra quasi suggerire alle imprese la via più semplice e più sbagliata per affrontare la crisi, la via della deregolamentazione».

Quali le correzioni che giudicate più negative al Testo unico, pensando anche ad un settore particolarmente a rischio come quello edile?

Intanto bisogna ricordare che è un settore fortemente segnato dalla presenza di lavoro nero, le nostre stime parlano di 300.000 lavoratori in nero, e la risposta alla crisi è riduzione dell'occupazione, fenomeni vari di elusione, aumento del part-time. Se a questo aggiungo la circolare Sacconi sull'attività ispettiva, la prima versione del piano casa, tutto va nella direzione di abbassare le tutele e far vincere l'arte di arrangiarsi, peccato che qui si parli della vita delle persone.

Le sanzioni nel nuovo testo del governo...

Le sanzioni si riducono, anche se con un trucco mediatico hanno dichiarato che aumentano rispetto a quanto previsto dalla Legge 626.

Ma non si era fatto il Testo unico anche per superare la 626 non più adeguata a quanto stava accadendo?

Infatti, è una legge del 1994. Senza confusione bisogna dire che rispetto al Testo unico c'è una riduzione delle sanzioni. Sulla sicurezza non può funzionare nessuna buona prassi se non c'è insieme la prevenzione e un'azione di controllo con sanzioni esigibili ed efficaci.

Su responsabilità, controlli ed enti bilaterali cosa succede?

La bilateralità deve agire sul settore della prevenzione e della formazione, invece si assegnano ad essa compiti di certificazione di conformità, che non sono propri di soggetti privati come gli enti bilaterali. E' pericoloso assegnare a soggetti terzi un ruolo di verifica e controllo che deve essere dello Stato. Infine voglio segnalare una interpretazione restrittiva del codice penale per quanto riguarda l'attribuzione di responsabilità tra datore di lavoro, dirigente, medico competente, ecc.: il datore di lavoro verrebbe chiamato in causa solo per una sorta di omesso controllo. Quello che appare una semplificazione è in realtà un deregolamentazione che non possiamo accettare.

A. V.



Rapporto. Su tre miliardi di persone, oltre la metà senza tutele

Allarme dell'Ocse: lavoro nero in aumento

Riccardo Sorrentino

Gli economisti usano un'espressione neutra, quasi elegante: lavoro informale. La gente comune parla di lavoro nero, che oggi con la crisi minaccia di crescere rapidamente. Un rapporto dell'Ocse - «*Is informal normal?*»: è l'informale normale? - ha lanciato ieri l'allarme: se oggi oltre la metà degli occupati non ha contratto né assistenza sociale, nel 2020 questa quota potrebbe salire oltre il 66 per cento.

Le cifre sono impressionanti: su tre miliardi di lavoratori, si parla di 1,8 miliardi di persone che ricevono dal loro lavoro paghe basse, nessuna protezione e un'alta esposizione ai rischi. Tra questi "informali", 700 milioni guadagnano meno di 1,25 dollari al giorno, 1,2 miliardi meno di due dollari. Molti di loro vivono quindi nei Paesi in via di sviluppo, dove la crescita può a volte significare me-

no povertà ma non sempre significa migliore occupazione.

Anche nei Paesi ricchi però - spiega l'Ocse - c'è una crescente tendenza a rendere meno formali le condizioni di lavoro. «Un esempio - aggiunge - è il recente fenomeno della falsa autooccupazione, dove gli individui offrono, volontariamente o no, lavoro in subappalto ogni giorno allo stesso imprenditore e così agiscono come auto-occupati per eludere i requisiti legali di un normale contratto».

Il fenomeno è così intenso che il rapido trend di crescita stimato dall'Ocse non tiene ancora conto di ulteriori effetti della crisi, come il ritorno in patria degli emigrati. Neanche la crescita economica, del resto, è riuscita mai a invertire la tendenza: in un arco temporale ampio, di trent'anni, il numero dei lavoratori informali ha seguito lo stesso ritmo dell'economia, invece di rallentare.

Il lavoro nero non va sottova-

lutato. Il rapporto Ocse spiega che le occupazioni informali sono meno produttive, e impediscono l'acquisizione di competenze. I redditi sono bassi, sfuggono al fisco e riducono la base fiscale, comprimendo le entrate pubbliche. Agli occupati, esposti spesso a rischi elevati, è poi negato ogni diritto, e non può sorprendere che tra gli "informali" abbondino i soggetti deboli: i più poveri, i disoccupati, i giovani e le donne.

Per le aziende non va meglio: anche loro sono un po' in trappola. Le imprese che usano lavoro nero - aggiunge l'Ocse - hanno un incentivo a restare piccole, hanno un accesso limitato agli input (lavoro qualificato, materie prime) e non possono avere rapporti d'affari formali con altri operatori economici. Non crescono.

La soluzione è semplice ma, per l'Ocse, non è banale. «Anche se diventa sempre più la norma nei Paesi a medio e basso reddito, l'occupazione infor-

male non può essere accettata in una prospettiva di sviluppo», spiega. Come fare? L'Organizzazione dei Paesi ricchi non consiglia l'abolizione delle micro aziende o del lavoro nero: costerebbe troppo, dice. L'approccio più giusto, spiega allora, si compone di tre parti. La prima riguarda i Paesi a reddito più basso, dove il lavoro informale è l'unica opportunità per i poveri: qui, dice l'Ocse, occorre aumentare la produttività migliorando le competenze dei lavoratori e creando opportunità per un'ascesa lungo la scala sociale. La seconda si occupa di incentivi e disincentivi: suggerisce, nel caso in cui il lavoro informale abbia lo scopo di evadere tasse od oneri amministrativi, maggiori ispezioni insieme a forme di incoraggiamento alla "riemersione" nel settore formale. La terza invita invece i Governi a stimolare la creazione di posti di lavoro formali.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREVISIONI PREOCCUPANTI

Nel 2020 la quota di chi non ha un contratto potrebbe toccare il 66%
 In due miliardi guadagnano meno di due dollari al giorno





Suicida
Barbara
De Luca,
31 anni

Il suicidio della cassiera Colleghi indagati per mobbing

PAOLA (Cosenza) — Suicida per mobbing. Sarebbe questo il motivo per cui Barbara De Luca, cassiera 31enne in un centro commerciale di Rende, si sarebbe tolta la vita un anno fa, buttandosi da un viadotto della statale 18, che collega Cosenza a Paola. La donna avrebbe sopportato per mesi le vessazioni e le minacce di un collega da lei accusato di furto insieme alla direttrice del reparto che, a sua volta, ha cercato di nascondere la vicenda. È quanto emerso dalle indagini condotte dal vicequestore Mario Lanzaro, coadiuvato dall'ispettore capo Giuseppe Sciacca del commissariato di Paola. La polizia aveva iniziato a tenere d'occhio il dipendente del centro commerciale e la responsabile dopo aver scoperto nella borsa

della ragazza un biglietto con i motivi del suicidio. Dopo un anno di indagini, il sostituto procuratore Stefano Berni Canani ha quindi iscritto nel registro degli indagati i due colleghi di lavoro, ipotizzando nei loro confronti il reato di morte in conseguenza di un altro delitto, oltre a truffa e furto. Il dipendente è stato licenziato, la direttrice spostata ad altro incarico. Barbara De Luca, infatti, dopo aver scoperto che il suo collega rubava, aveva informato la direttrice del reparto. Ma proprio quella denuncia era stata l'inizio dei suoi guai. La polizia ha difatti scoperto che tra dipendente e responsabile c'era una sorta di accordo, al punto che la vicenda era stata tenuta nascosta ai vertici dell'azienda.

Dopo aver consigliato alla cassiera di far finta di nulla, la direttrice aveva iniziato a inviarle degli sms di minaccia. Lo stesso aveva fatto il dipendente che si era reso protagonista di numerosi ammanchi. L'uomo si sarebbe persino introdotto nello spogliatoio della giovane sfasciando ogni cosa. I due si erano spinti fino ad incolpare la cassiera della sparizione di alcune risme di carta, per un valore di 200 euro. Di questa storia Barbara non aveva parlato a nessuno, nemmeno ai genitori, per non coinvolgere la propria famiglia nella vicenda. Finché, esasperata, non ha deciso di farla finita. Si è lanciata con la sua Nissan Micra contro il guard-rail del viadotto, ma la rete di protezione ha bloccato la corsa dell'auto. Allora si è arrampicata e si è lasciata andare nel vuoto.

Carlo Macri



COSENZA: DENUNCIATI CON UN BIGLIETTO TROVATO NELLA BORSA

Suicida per mobbing Indagati due colleghi

Perseguitata dalla direttrice e un impiegato perché aveva scoperto un ammanco

ANTONIO DE LORENZO
COSENZA

Aveva 32 anni e gli occhi tristi Barbara. Ma nessuno pensava che potesse arrivare a tanto. Eppure un anno fa si tolse la vita, lanciandosi dal viadotto della Statale 18 in località San Lucido, piccola comunità alle porte di Paola, provincia di Cosenza. Per quel suicidio ci sono due indagati: due colleghi di lavoro di Barbara De Luca, impiegata in una rivendita di elettrodomestici all'interno di un centro commerciale di Rende. Il pubblico ministero Stefano Berni Canani, della Procura di Paola, ipotizza contro la direttrice del negozio e un altro dipendente il reato di morte in conseguenza di un altro delitto, il mobbing.

Una storia che inizia la se-

ra del sette aprile dello scorso anno. Una volante del commissariato di Paola raggiunse la statale 18: era stata segnalata un'auto finita contro la barriera di protezione che in quel punto è alta quasi due metri. Al volante non c'era nessuno, solo una borsa sul sedile dal lato del passeggero. Uno degli agenti notò, in fondo alla scarpata, il corpo di Barbara. La dinamica dell'incidente chiari che la giovane aveva tentato di sfondare la barriera con l'auto e, non essendovi riuscita, aveva scavalcato la recinzione e si era gettata nel vuoto.

Un suicidio e così stava per essere archiviato. Ma nella borsetta che Barbara aveva lasciato nella vettura, gli agenti trovarono un bigliettino. Era destinato ai suoi cari. Si scusava con loro

e spiegava che compiva quel gesto perché non riusciva a sopportare le pressioni che riceveva sul luogo di lavoro. Dieci giorni dopo quell'episodio, un amico di Barbara scrisse su un blog: «E i colleghi di lavoro? In quel posto ora si vede come sono ritornati, freddi e arroganti come sono sempre stati».

Gli investigatori del commissariato di Paola iniziano così un certosino lavoro di indagine. Barbara era impiegata alla cassa, ma teneva ordinata anche la contabilità del punto vendita. Dalla lettura delle carte aveva notato ammanchi di merce per svariate migliaia di euro. Dei furti che aveva segnalato alla direttrice, avanzando anche i suoi sospetti su un collega. Fondati a quanto pare, visto che la polizia ha accertato ammanchi

per circa dodicimila euro. Il collega, 39 anni di Rende, non la prese bene. Anzi. Iniziò a minacciarla per ottenere il silenzio. Non solo: in un'occasione l'avrebbe insidiata confidandole di aver fatto un sogno in cui i colleghi facevano sesso con lei. E mostrandole le chiavi, che aveva chissà come visto che era vietato, di un piccolo appartamento aziendale che Barbara utilizzava come spogliatoio.

La direttrice secondo l'accusa, forse per timore, invece di procedere contro il collega, avrebbe cominciato a fare pressioni sulla ragazza di San Lucido, accusandola dei furti e trattenendole anche somme dalla busta paga a titolo di risarcimento. In un caso, hanno accertato gli investigatori, a Barbara fu contestata la sottrazione di alcune risme di carta avvenuta quando ancora non era stata assunta.

**Accusata di un furto
avvenuto
quando lei ancora
non era stata assunta**



Tensioni sociali. Quattro dirigenti del gruppo inglese Scapa sono stati rilasciati dopo una notte in fabbrica

Francia, sequestrati altri manager

Sfida al presidente Sarkozy, che aveva parlato di «tolleranza zero»

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Parole al vento, anche se pronunciate da Nicolas Sarkozy. Il giorno stesso (martedì) in cui il presidente francese ha messo in guardia i lavoratori delle aziende in fase di ristrutturazione contro nuovi sequestri di manager, altri quattro sono stati costretti a passare la notte in fabbrica. È l'ultimo caso di una lunga serie, dopo Sony, 3M e Caterpillar, e dopo il lancio di uova contro i dirigenti di Continental e l'assedio di un'ora al taxi del miliardario del lusso François-Henri Pinault.

Stavolta le vittime della nuova rabbia operaia sono quattro dirigenti della Scapa, gruppo britannico produttore di pellicole adesive e nastri per l'industria che vuole chiudere l'impianto di Bellegarde-sur-Valexine, nel dipartimento dell'Ain (Sud-Est). Tre dei sequestrati - il direttore delle attività europee, Derek Sherwin, la direttri-

ce del personale e il direttore finanziario - sono inglesi. Ma già nel primo pomeriggio di ieri erano stati liberati per permettere loro di proseguire i negoziati con i lavoratori al municipio di Bellegarde, in presenza del vice-prefetto. Specializzato in adesivi per l'auto, l'impianto occupa 68 persone e la casa madre ne ha decretato la chiusura a causa di una contrazione del mercato del 50% nel 2008.

È accaduto ciò che molti temevano dopo le parole di Sarkozy, vale a dire una radicalizzazione della protesta. Intervenedo per la prima volta sul tema, il presidente della Repubblica aveva stigmatizzato martedì queste pratiche, diventate ormai d'uso comune in Francia da quando è scoppiata la crisi economica: «Che cos'è questa storia di sequestrare i dirigenti? In uno Stato di diritto la legge va rispettata e non permetterò che ciò possa accadere nuovamente», aveva tuonato. Parole che in un certo

senso erano un atto dovuto, ma che non sono piaciute nemmeno ai dipendenti di Caterpillar a Grenoble, protagonisti non più tardi della settimana scorsa del sequestro dei loro manager. In segno di protesta non andranno oggi all'Eliseo, dove erano attesi su invito dello stesso Sarkozy: «Non accettiamo di farci passare per banditi - ha detto il delegato della CGT Pierre Piccarreta - e per questo non andremo a trovarlo. Che venga lui, se proprio lo desidera».

La rapida e forte crescita della disoccupazione, l'indignazione per le liquidazioni d'oro e la remunerazione di alcuni patron delle grandi imprese, hanno creato un terreno fertile per queste forme esasperate di protesta, peraltro condivise da una componente non trascurabile dell'opinione pubblica. Secondo un sondaggio condotto da Csa per il quotidiano Le Parisien, il 45% dei francesi giudica la pratica del sequestro "accet-

tabile". Finora le forze dell'ordine non sono intervenute, anche perché non vi sarebbero mai state violenze fisiche e perché nessuno dei dirigenti ha sporto denuncia.

Nella maggior parte dei casi queste azioni sfuggono completamente al controllo del sindacato, che in genere le condanna, e a prendere l'iniziativa sono solo alcuni dipendenti. Si bloccano i manager in fabbrica fino a quando non c'è almeno la promessa di un miglioramento delle indennità di licenziamento o di una riduzione dei tagli occupazionali, come nel caso di Caterpillar. Ampiamente mediatizzati, i sequestri hanno scatenato un pericoloso spirito d'emulazione tra i lavoratori che rischiano il posto. È un modo per dare voce e immagine a una disperazione che è vera e che altrimenti - sostengono gli autori delle proteste - passerebbe sotto silenzio.

attilio.geroni@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VERTENZA

La casa madre ha deciso la chiusura dell'impianto, che produce pellicole adesive per l'industria e occupa 68 persone



Francia

Manager: altri 4 sequestrati

PARIGI — Altro caso di sequestro per i manager francesi. Questa volta sono quattro e appartengono alla Scapa, un gruppo britannico che nell'est della Francia produce colle per auto. A febbraio era stata annunciata la prossima chiusura della sede. Dopo gli ultimi episodi, il presidente Nicolas Sarkozy lunedì aveva spiegato agli operai che non avrebbe «lasciato fare». Ma questo non ha fermato i dipendenti. I manager, tre dei quali britannici, hanno trascorso la notte nell'impianto, «liberi di muoversi, ma non di uscirne», ha detto un sindacalista. C'è stata anche una riunione, al termine della quale i dirigenti sono stati liberati. Quasi la metà dei francesi si schiera con i lavoratori che lottano contro i licenziamenti. È un nuovo capitolo della tensione sociale alimentata in Francia

dalla crisi che colpisce duramente, giorno dopo giorno, le aziende e fa crescere atti di violenza e nervosismo. Come quelli, in forte aumento, che si registrano agli sportelli delle banche fra clienti e impiegati. Ma quello che preoccupa Sarkozy è il ripetersi di sequestri di dirigenti aziendali. Una pratica giudicata «accettabile» da quasi la metà dei francesi. Così come dall'ex candidata socialista all'Eliseo Segolene Royal, secondo la quale «quelli che sono resi fragili, calpestati, disprezzati sono gli operai, ai quali si mente prima di metterli alla porta».

Dichiarazioni che avevano creato polemiche a non finire, ma che avevano avuto il sostegno del centrista Francois Bayrou e, a sorpresa, dell'ex premier gollista Dominique de Villepin. Così i 4 dirigenti della Scapa - il gruppo dà lavoro a 1.500 persone nel mondo, una sessantina delle quali nella filiale francese - sono stati

presi in ostaggio dagli operai, come era successo a quelli di Sony France, 3M e Caterpillar, per cercare di salvare il loro posto di lavoro.

Avenire

Francia, ancora sequestri: tocca a 4 manager di Scapa E 1 francese su 2 «comprende» le ragioni della protesta

PARIGI. Nuovi sequestri di manager da parte di operai minacciati dai licenziamenti continuano a scuotere il mondo del lavoro in Francia, fra polemiche che guadagnano anche l'arena politica. Dopo i casi nelle filiali transalpine delle multinazionali Sony, Continental, 3M e Caterpillar, la rabbia dei sindacati si è scagliata ancora una volta contro un gruppo straniero. La compagnia britannica Scapa, specializzata nelle colle per auto e pronta forse a chiudere in tronco la propria fabbrica nell'Est francese, ha assistito al sequestro di 4 dei propri dirigenti, fra cui 3 britannici. Trattenuti fin da martedì sera dai dipendenti, si sono svegliati ieri mattina in fabbrica per una giornata sfociata nel pomeriggio in negoziati condotti con la partecipazione delle autorità locali presso il Municipio di Bellegard, non

lontano dalla frontiera svizzera. I lavoratori chiedono migliori condizioni di licenziamento. Intanto, la Francia rischia di "abituarsi" ai sequestri, nonostante i moniti lanciati martedì dal presidente Nicolas Sarkozy contro il moltiplicarsi delle violazioni della legge. Secondo un sondaggio, quasi la metà dei francesi "comprende" le ragioni di una simile protesta estrema. Forti di questo sostegno simbolico, i sindacati alzano la voce sfidando talora i poteri pubblici. I rappresentanti sindacali di Caterpillar hanno ad esempio rifiutato un invito all'Eliseo, chiedendo che sia Sarkozy a spostarsi. Anche altre spie mostrano la tensione crescente legata alla crisi, come la media di circa 7 "incidenti" gravi al giorno che si verificano fra utenti e personale delle banche francesi.

Daniele Zappalà

GRAN BRETAGNA • Tra gli operai che hanno occupato la Visteon, che per la Ford produceva gli interni delle auto

«Lavoratori fregati? Noi resistiamo»

Tanti italiani nell'arcobaleno multietnico che si batte per mantenere il salario

Paolo Gerbaudo

LONDRA

«**C**i hanno chiamato tutti quanti a raduno alla fine del turno – spiega Pasquale, 43 anni, immigrato italiano di seconda generazione, l'accento casertano, appena spezzato da trent'anni vissuti nel regno di Elisabetta II –. Gli ci sono voluti 6 minuti per dirci che eravamo licenziati. Ce ne siamo andati tutti quanti a casa, rassegnati. Quasi senza dirgli niente a quelli, tanto eravamo choccati. Dopo tanti anni di lavoro essere trattati così, come animali!». Fuori dal cancello della fabbrica occupata della Visteon, una sussidiaria della Ford che produceva parti di plastica per automobile, stanno parcheggiate le utilitarie delle famiglie che hanno appena portato da mangiare ai lavoratori barricati nello stabilimento. Donne e bambini inglesi, indiani, lituani, italiani, giamaicani.

La fabbrica - a Enfield nella periferia a nord di Londra - è stata occupata il 1 aprile assieme a due altri stabilimenti, quello di Basildon nell'Essex, dove l'occupazione è già stata sgomberata e quello di Belfast nell'Irlanda del Nord, dove invece prosegue. 600 lavoratori hanno perso il posto per la chiusura della Visteon. Solo qui a Londra, per 200 persone si prospetta la disoccupazione. Ma i lavoratori non si rassegnano.

All'entrata della fabbrica uno striscione da il benvenuto ai visitatori denunciando «Banchieri salvati - Lavoratori fregati». Sulla balconata al di là dei cancelli, le bandiere del sindacato, e un cartello che avverte le autorità e i proprietari di tenersi alla larga. Su una rete dall'altro lato della strada messaggi di sostegno, cartelli e bandiere di sindacati, gruppi socialisti ed anarchici. Sopra le teste degli attivisti e della gente comune venuta a portare la propria solidarietà un cielo azzurro «che sembra di essere in Italia» appena punteggiato da nuvole, che proiettano la loro ombra sui capannoni abbandonati di questo distretto industriale dimenticato.

«Ci è voluta una notte per riprenderci dallo choc – spiega Maria, originaria di Canicattì –. Sono stati i più giovani a cominciare. Si sono detti no, questo non va bene. Si sono incontrati e ci hanno mandato a tutti degli Sms. Il mattino seguente alle dieci ci siamo ritrovati laggiù sulla strada che porta alla fabbrica. Eravamo arrabbiati! – dice quasi sottovoce, menando la mano nell'aria come se si fosse appena scottata –

Arrabbiati sì.. ma che cosa fare mica lo sapevamo! Poi qualcuno dei ragazzi che era andato a dare un'occhiata ci viene incontro con un sorriso e ci dice "si sono dimenticati un cancello aperto!". Un gruppo di uomini è entrato ed ha occupato lo stabilimento». A noi al momento nello stabilimento non ci fanno entrare. «Motivi di sicurezza» ci spiegano. Allora Carmine, un altro operaio di origine italiana che lavora per la Visteon, decide di portarci a vedere i pezzi già lavorati, stoccati di fronte all'impianto. Centinaia di sagome di plastica nera, interni di automobile giacciono sull'asfalto. «Questo è l'interno di una Land Rover» – dice Carmine sollevando un pezzo di plastica ormai destinato alla spazzatura. «Mi sa che di questi tempi non c'è molta gente che si compra una Land Rover» obiettiamo. «Mica solo la Land Rover. Neppure Toyota, Ford o altri marchi più economici si comprano. La gente i soldi che c'ha li usa per comprarsi il pane mica le macchine!». Pasquale invece ci spiega la tecnica di lavorazione, l'iniezione di plastica nello stampo, la schiumatura, la verniciatura degli interni. Processi che ha imparato nei vent'anni passati in questa fabbrica. «Che deve fare la gente una volta che ha finito di lavorare qua? Mica siamo lavoratori qualificati noi. Fuori di qua un lavoro non ce lo da nessuno».

Gente con i mutui da pagare, con i figli da mandare a scuola. Gente che si era illusa che lavorando in questa fabbrica sussidiaria della Ford avrebbe avuto un lavoro garantito. «Lavorare per la Ford era ottimo – conferma Maria. Le condizioni che ci davano erano proprio buone. Per questo una donna della mia età è andata avanti tutti questi anni a fare i turni».

Molti dei lavoratori che incontriamo sono stati assunti quando la fabbrica era ancora sotto le insegne della Ford. Poi nel 2001 la multinazionale americana decide di incorporare la Visteon, per usare i suoi stabilimenti per produrre interni di altre marche come Toyota, Land Rover, Jaguar. «A noi c'hanno spiegato che così si poteva lavorare di più che era solo una cosa di branding sai.. che il contratto rimaneva identico. Hanno riverniciato sul muro della fabbrica la striscia blu della Ford con l'arancione della Visteon. Sembrava fosse tutto lì». Ma dopo pochi anni cominciano i problemi. Un giorno, due anni fa, il responsabile dello stabilimento si presenta nello stabilimento a dettare nuove condizioni. I lavoratori si rifiutano di accettarle. «Da

quel giorno ci ha giurato vendetta» riflette Carmine. «Nell'ultimo periodo noi sentivamo che qualcosa non andava nel modo in cui i capi si comportavano – ricorda Pasquale. - Loro ci dicevano "C'è la crisi: dobbiamo cercare di risparmiare per andare avanti". Noi siamo stati comprensivi, volevamo aiutare l'impresa. Siamo passati da tre turni a un turno solo. Li abbiamo aiutati più che potevamo. Abbiamo perso una media di 100 sterline a testa a settimana pur di aiutare la compagnia. Qual è stata la ricompensa? Hanno usato la scusa della crisi per farci fuori!».

La gente non si toglie di testa la minaccia della chiusura. I pensieri corrono alle trattative che il sindacato Unite sta tenendo con la Ford. «Derek Simpson (segretario di Unite, ndr) in questo momento è su un aereo per New York» dice Deborah, 47 anni di cui 20 passati nella fabbrica. Ma i lavoratori non sono poi tanto entusiasti per la maniera in cui il sindacato si è comportato. «A parte i delegati di stabilimento non abbiamo ricevuto molta solidarietà dai dirigenti del sindacato. Li abbiamo dovuti mettere con le spalle al muro per farci dare una mano» - si lamenta Mel, un operaio inglese. Dal megafono un'operaia chiama i lavoratori all'assemblea. «Fate entrare il giornalista italiano» - cambiano idea. Dentro il reparto vernici, i lavoratori stanno ancora finendo di mangiare. Sui tavoli patate, riso giamaicano, piatti indiani e pasta. Per terra, materassini e sacchi a pelo stesi a pochi metri dalle macchine che questi lavoratori non si rassegnano ad abbandonare. Ci fanno salire sul tetto a vedere l'estensione dello stabilimento. Poi un lavoratore prende da parte il fotografo. «Fate piano che cerchiamo di fotografare gli addetti alla sicurezza. Brutta gente quella. Gente si è fatta le ossa nell'esercito. Li hanno fatti venire dal Sud Africa». Ma nonostante due tentativi i lavoratori non sono mica riusciti ancora a scacciarli.

Sul tetto a fianco delle bandiere dei sindacati sventolano, la bandiera Britannica, la bandiera Indiana, bandiere africane e dell'Europa dell'Est, a celebrare la composizione multietnica dei lavoratori dello stabilimento. «Ci vogliono pure togliere le pensioni – si lamenta Carmine. – Fred Goodwin il banchiere della Royal Bank of Scotland ha rubato 70 milioni di sterline di pensione. Qua con 20 milioni di sterline si coprono le pensioni di tutti. Noi invece vogliamo solo quello che ci spetta e ce lo prenderemo. Quelli mica se l'aspettavano una resistenza così!».

STORIA DI COPERTINA

DISOCCUPATI UN'IDEA PER 5 RISPARMIARE MILIARDI



Stefano Beraldo, amministratore delegato del gruppo Coin, lancia una proposta innovativa: un premio per tutte le aziende che nei prossimi 12 mesi non licenzieranno, con un taglio del 3% sui contributi. E il governo apprezza. Così adesso...

di Nadia Anzani

■ Un «premio fiscale» per le aziende italiane che s'impegnano a non toccare l'occupazione per i prossimi 12 mesi. A lanciare l'idea è Stefano Beraldo, 52 anni, amministratore delegato del gruppo **Coin**. La proposta sembra incontrare il favore del governo: «Per tutelare il lavoro nella crisi servono strumenti ex ante e non ex post» sostiene il ministro Giulio Tremonti. Che con il collega del Welfare, Maurizio Sacconi, è al lavoro per creare un meccanismo di «bonus fiscali e contributivi» di cui beneficerebbero le aziende

disposte a non tagliare posti di lavoro.

«Meglio prevenire che curare» dice Beraldo, approdato in Coin quattro anni fa dopo i sei anni trascorsi in Benetton, i cinque in Gs (oggi Carrefour Italia) e i cinque alla guida di De Longhi. «Ma sia chiaro» dichiara a *Economy* il manager: «Non voglio mettermi in politica. La mia è solo una proposta di buonsenso».

Lei che cosa propone, esattamente?

Il mio bonus è un minor contributo previdenziale che incentiva le imprese a

mantenere i livelli occupazionali e consente allo Stato, attraverso i minori costi sociali per gli ammortizzatori, di sostenerne gli oneri.

E di quanto dovrebbero essere alleggerite le quote contributive dei lavoratori?

In base ai nostri calcoli, il 3% del carico contributivo compless-

sivo di ogni azienda che non licenzia. Sarebbe sufficiente per far riflettere molte aziende che si trovano di fronte a un bivio, non ovviamente quelle che stanno subendo un tracollo di ordini e fatturato.

Ma come dovrebbe essere stabilito a chi dare il bonus?

Si decide un periodo da monitorare, che potrebbe essere di 12 mesi, e le imprese che in quell'arco di tempo dimostrano di non aver ridotto la forza lavoro possono beneficiare dello sgravio. E l'operazione potrebbe durare per tre anni.

Altre uscite per uno Stato con le casse a secco, e che ora si trova ad affrontare l'emergenza terremoto in Abruzzo?

Dai conti fatti con Federdistribuzione questa manovra si autofinanzia.

Vuole renderli pubblici, questi conti?

Prendiamo in considerazione i 10 milioni di dipendenti nelle aziende private con trattamenti d'integrazione salariale per disoccupazione, mobilità e Cassa integrazione straordinaria e ordinaria.

Bene. E allora?

Per ognuno di loro l'aliquota di riferi-

OTTOMILA ADDETTI

Stefano Beraldo, 52 anni, è amministratore delegato del gruppo Coin dal 2005, quando è passato nelle mani del fondo Pai. La società ha 7.500 dipendenti in Italia e 200 all'estero, la maggior parte indiretti, e 430 punti vendita nazionali cui si aggiungono i 54 all'estero tra Europa dell'Est, Arabia e Middle East.



MARICA LIMBERTI

UN FENOMENO PREOCCUPANTE

507 mila

i posti che saranno persi tra il 2009 e il 2010 per la Confindustria

867 mila

i posti che saranno persi tra 2009 e 2010, cassa integrazione inclusa

563 mila

i lavoratori in cassa integrazione a gennaio e febbraio 2009 per la Cgil

72 milioni

le ore di cassa integrazione autorizzate nei primi due mesi del 2009

TANIA / CONTRASTO

mento è del 39,37%, da calcolare su una base imponibile di 22 mila euro: il reddito annuo medio di ogni lavoratore. Questo significa che, se nessuno davvero licenziasse, in un anno lo Stato dovrebbe versare alle aziende circa 6 miliardi.

E come fa lo Stato a finanziare questo versamento?

Intanto valutiamo il costo del trattamento di mobilità per disoccupazione e mobilità: moltiplichiamo 900 euro al mese per 12 mesi e poi per i 400 mila posti di lavoro persi, per intenderci, quelli annunciati dalla Cgil. Il totale sarebbe di quasi 4,5 miliardi di euro.

Risparmiati. All'appello però mancano ancora 2,3 miliardi. Dove possono essere recuperati?

Non bisogna dimenticare che i datori di lavoro continuano a versare i contributi sui 400 mila lavoratori che non licenziano: da qui arrivano altri 4 miliardi circa, che vanno nelle casse dello Stato. I dipendenti in forza, poi, pagano il 23% medio di aliquota Irpef sul loro reddito: così si aggiungono altri 2 miliardi circa.

Alla fine, in 12 mesi, lo Stato recupera all'incirca 10,5 miliardi e ne spende 6.

Al governo la proposta è piaciuta?

A giudicare dalle prime dichiarazioni sembra proprio di sì. Certo, non sarà di attuazione immediata. Credo che Tremonti voglia prima vedere come andranno le prossime sottoscrizioni di Bot.

Dove è nata l'idea del bonus fiscale?

Ho pensato a incentivi che frenino l'emorragia di posti. All'estero la grande distribuzione sta già pagando lo scotto del calo dei consumi: Fnac e Conforama in Francia lasciano a casa 800 persone; Metro in Germania ha annunciato 15 mila tagli; Burberry taglia 150 posti; Chanel 200; Adams, il primo retail in Gran Bretagna per bambini, ha espulso 2 mila addetti. Sono solo esempi. Però la mia proposta può essere estesa a tutti i settori.

Quanti sono gli italiani che lavorano nella produzione e nella distribuzione di abbigliamento?

Tra produzione e vendita, il

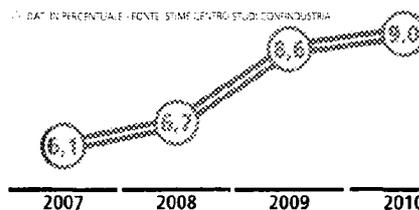
settore coinvolge circa 1 milione di addetti. Un paragone: quello dell'auto, che è stato il primo a ricevere gli aiuti statali, ne conta 475 mila circa.

Ma lei al governo oggi chiede anche più libertà nel commercio, vero?

Stiamo proponendo di liberalizzare le aperture, gli orari e le politiche dei saldi. I commercianti devono potere decidere quando e come tenere aperta l'attività in base a dove si trova e al tipo di clientela. Anche perché noi paghiamo gli affitti sempre, anche la domenica. È assurdo che ▶

UN TASSO CHE STA SALEND

La stima del tasso di disoccupazione in Italia.



► tutto questo venga lasciato all'autorità dei singoli amministratori locali.

Avrebbe vantaggi «veri» la sua libertà commerciale?

Una ricerca dell'Università Bocconi stima che con il raddoppio delle domeniche aperte all'anno (in Italia ce ne sono circa 16 oggi e sono regolate dai Comuni), il Pil aumenterebbe dello 0,29% e ci sarebbero 20 mila occupati in più.

Confcommercio condivide l'idea?

Secondo loro i piccoli negozianti ostacolerebbero la liberalizzazione delle aperture. Ma allora qualcuno mi deve spiegare come mai, la scorsa settimana, la Coin di Vicenza e un piccolo commerciante di Lecce hanno presentato lo stesso ricorso al Tar per restare aperti la domenica.

Al governo lei ha proposto altro?

Sì: riformare le ristrutturazioni. Oggi l'ipotesi è quella di estendere la possibilità di ampliare la superficie del 20% non solo all'edilizia residenziale ma anche al commerciale, perché così non solo c'è l'indotto a monte ma anche a valle.

Nel senso che un negozio più grande richiede più personale?

Diciamo che per ogni 100 metri quadrati di negozio sono necessarie in media 1,5 persone. Importanti sarebbero anche gli incrementi dei consumi: l'aumento della superficie aumenterebbe la capacità di attrazione.

La crisi ha avuto effetti su Coin?

In quattro anni siamo riusciti a risolvere un'azienda in difficoltà, passando dai 75 milioni di ebitda del 2004 ai 145 di fine 2007. L'8 aprile il consiglio ha approvato un progetto di bilancio con un Ebitda a 133 milioni per l'esercizio 2008.

OPERAZIONE

MELABLU

Stefano Beraldo con alcuni dipendenti della sede di Coin a Mestre. Dal 2005 l'azienda ha chiuso cinque o sei punti vendita, ma nel 2008 ha acquistato Melablu, «salvando» oltre 500 posti di lavoro. Anche grazie a questa operazione il fatturato di gruppo è cresciuto da 1.181 milioni di euro nel 2007 a 1.184 nel 2008. L'utile però è calato da 43,6 a 38,2 milioni.

E l'utile netto è passato dai 43,6 milioni del 2007 ai 38,2 milioni del 2008. Il fatturato è invece in leggera crescita: dai 1.181 milioni del 2007 ai 1.184 del 2008. Tutto sommato, abbiamo tenuto.

Come avete fatto?

In quattro anni abbiamo investito 263 milioni di euro nel rinnovo e ampliamento della rete. Denaro interamente recuperato dalla cassa generata: oltre 318 milioni. Senza l'apporto di capitale esterno.

Nessun taglio di personale, da voi?

Ho agito su tutte le leve, compresa l'ottimizzazione dei costi di gestione, e ho

dovuto rinunciare a una decina di dirigenti perché troppo lontani dal mio modo di fare impresa.

Che cosa vuol dire che erano «lontani dal suo modo di fare impresa»?

Avevano più punti di domanda che competenze. E poi compravano in Cina senza andare sul posto. Una follia.

Ha licenziato solo dirigenti?

No, anche impiegati, ma pochi. In compenso ho assunto 1.500 persone con l'apertura di oltre 100 negozi tra Italia ed estero e il rinnovo di altri 50 negozi in Italia. In questi ultimi l'aumento medio delle vendite è stato del 15-20%. C'è una regola che non ha mai tradito: più investi più il cliente ritorna e apprezza. Anche l'Italia dovrebbe crederci.

E quanti punti vendita ha chiuso?

Cinque o sei. Però l'anno scorso abbiamo comprato un'azienda in crisi, Melablu, che avrebbe mandato a casa oltre 500 persone. Ora stiamo convertendo quasi tutti i 60 punti vendita in OvsIndustry, investendo 500 mila euro in ogni negozio. E stiamo assumendo.

Ora quindi è pronto per portarsi a casa Upim, dopo anni di tira e molla?

Speravo si fossero create le condizioni. Purtroppo non mi sembra ci siano tutti i presupposti. Ma siamo interessati. E sapremmo valorizzare l'impresa. Rispettandone anche l'occupazione.

Le riduzioni di personale all'estero.

Le riduzioni di personale all'estero.

BURBERRY

540 esuberanti in Gran Bretagna e Spagna

CHANEL

200 esuberanti tra i dipendenti a tempo

MACY'S

7.000 esuberanti negli Stati Uniti

METRO CASH & CARRY

15.000 esuberanti a livello globale

TIFFANY

800 esuberanti negli Stati Uniti

NUOVE ONLUS DEL LAVORO

Irene insegna a creare un posto

Fornire consulenza alle imprese con l'obiettivo di aiutarle a crescere per offrire più occupazione. Questa l'idea che sta alla base di Ltbf ovvero **Learn to be free**, un'organizzazione onlus nata nel luglio del 2008 per volontà dell'ex presidente della Camera, Irene Pivetti (foto a destra). «Abbiamo iniziato facendo formazione ai disoccupati per aiutarli a ricollocarsi più velocemente sul mercato del lavoro» dice Pivetti a *Economy* «ma presto ci siamo resi conto che questo approccio portava solo ad alimentare la schiera dei disoccupati formati. Così

abbiamo cambiato approccio preferendo agire sulle imprese». Il target ideale è quello delle realtà medio-piccole che spesso faticano a trovare la soluzione giusta per restare competitive sul mercato, crescere, diversificare il loro business, creando così nuova occupazione. «E poi le grandi imprese hanno strumenti e metodi propri di reclutamento del personale» aggiunge Pivetti. I risultati non mancano: in otto mesi di attività l'onlus ha avviato una trentina di progetti coinvolgendo 350 imprese circa. Il tutto con l'aiuto di uno staff di 20 giovani professionisti

volontari. Ma ora che il lavoro sta crescendo, conclude Pivetti, «sto pensando di stabilizzare il lavoro di qualche nostro dipendente».

MARIO LANI/IMMAGINE/3

FOTO: MARIO LANI/IMMAGINE/3

ALIMENTARE

COSÌ TI SALVERÒ IL LAVORO

Il governo lancia la defiscalizzazione triennale per le nuove imprese e premia le aziende che assumono cassintegrati. Ma anche le imprese e i dipendenti si muovono. Viaggio nell'Italia che resiste alla crisi.

■ «People First». Il titolo dell'ultimo G8 - Social Summit della fine di marzo 2009 sembra essere diventata la nuova parola d'ordine di governo e imprese. Il primo obiettivo è mettere in salvo i posti di lavoro nelle aziende dove è possibile farlo. In questa direzione, numerose sono le iniziative già avviate da parte sia delle istituzioni sia delle singole imprese e di impiegati che, trovandosi senza un posto, si sono reinventati un lavoro.

Così, a fianco degli 8 miliardi di euro stanziati dal governo per il biennio 2009-2010 grazie all'intesa con le Regioni, e in aggiunta ai 12 miliardi di euro depositati presso l'Inps per gli ammortizzatori ordinari, ora il governo sta varando una serie di nuove iniziative a tutela del lavoro.

L'ultima, in ordine di tempo, è la concessione di un bonus previdenziale alle aziende disposte ad assumere dipendenti finiti in Cassa integrazione o che hanno perso il posto a causa di una crisi aziendale nel 2009. Il provvedimento è

stato inserito nel decreto legge incentivi approvato dalla Camera il 6 aprile e ora al vaglio del Senato. In questo modo i datori di lavoro incasseranno dall'Inps l'indennità che sarebbe spettata al lavoratore e non più pagata a seguito della nuova assunzione.

La nuova norma si riferisce solo ai datori di lavoro indicati dall'articolo 1 della legge 223/1991, quindi alle aziende con più di 15 dipendenti. Il bonus è concesso direttamente dall'Inps ed è pari all'indennità spettante al lavoratore per il numero di mensilità di trattamento non erogate. Al datore di lavoro il premio verrà assegnato mediante il conguaglio con le somme dovute per i contributi previdenziali e assistenziali.

Dall'agevolazione però sono esclusi i lavoratori collocati in mobilità, nei sei

mesi precedenti, da un'impresa che al momento del licenziamento ha assetti proprietari coincidenti con quelli dell'impresa che assume o è in rapporto di collegamento o controllo con quest'ultima.

Non è tutto. Il governo Berlusconi sta studiando un pacchetto di misure anticicliche a partire dal sostegno fiscale per favorire lo start-up di nuove imprese create da disoccupati. Queste, secondo il progetto, sarebbero escluse da ogni tassazione per tre anni: una spinta in più per chi non intende affrontare la crisi in modo passivo.

La cosa è tutt'altro che impossibile. Esempi di chi si è reinventato un lavoro o se ne è creato uno da zero sono frequenti. Basta osservare il boom d'impresе femminili nate negli ultimi quattro anni: in Italia sono cresciute del 5,8% contro il 3% complessivo. Ma un esempio ►

**TRE EX MANAGER
DI ALITALIA
SI SONO MESSI
IN PROPRIO,
SENZA ASPETTARE
LA LETTERA
DEL LORO
LICENZIAMENTO.**

La cosa è tutt'altro che impossibile. Esempi di chi si è reinventato un lavoro o se ne è creato uno da zero sono frequenti. Basta osservare il boom d'impresе femminili nate negli ultimi quattro anni: in Italia sono cresciute del 5,8% contro il 3% complessivo. Ma un esempio ►

intervista **TIZIANO TREU** senatore del Partito democratico

ORA CAMBIAMO I CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ



IL GIUSLAVORISTA
 Tiziano Treu, 69 anni: docente universitario, è stato per due volte ministro del Lavoro nei governi del centrosinistra.

«Tutte le iniziative che arrivano dalle aziende e che permettono di resistere alla crisi senza perdere competenze e senza licenziare sono più che lodevoli». Non ha dubbi Tiziano Treu, oggi senatore pd e per due volte ministro del Lavoro (durante il governo Dini e nel primo governo Prodi), nonché ideatore del cosiddetto «Pacchetto Treu», la legge con cui il lavoro interinale e altre forme contrattuali di lavoro atipico sono entrati a far parte dell'ordinamento del lavoro.

Tutte iniziative lodevoli?

Certo. In modo particolare i contratti di solidarietà: non solo permettono di superare il momento difficile ma anche spalmano i danni della crisi su

tutti gli addetti e non solo su una loro fetta. Anche se è uno strumento che andrebbe reso più conveniente e più accessibile.

Come?

Meno ore lavorate significano stipendio ridotto. Nella sua versione originale l'integrazione al reddito spetta a fondi statali, come succede in Germania.

E invece?

Invece nei nostri contratti di solidarietà l'integrazione viene fatta ricorrendo all'uso del fondo Inps, finanziato da lavoratori e imprese. Per andare incontro alle aziende e ai lavoratori, parte dell'integrazione potrebbe essere erogata dallo Stato.

La manovra potrebbe anche aiutare la diffusione dello strumento tra le aziende?

Certamente, altrimenti il rischio

è che lo utilizzino solo le aziende che se lo possono permettere.

Una via plausibile?

Sì. Oggi più che mai sono necessarie proposte in grado di tutelare sia il lavoratore sia le imprese che non sono nelle condizioni di perdere competenze.

Cosa potrebbero fare le aziende oggi per salvaguardare al meglio i posti di lavoro?

Occorre impiegare bene questo periodo di crisi. Occorre guardare al futuro e attrezzarsi professionalmente: per uscire dalla recessione è fondamentale che le imprese siano in grado di rinnovarsi. Questo momento così delicato deve essere vissuto come un'occasione, non come una frustrazione. (n.a.)

viene anche da tre dei 70 ex dirigenti di Alitalia messi alla porta con l'arrivo di Augusto Fantozzi, commissario straordinario dell'ex vettore di Stato. «Quando abbiamo capito che vento tirava» racconta a *Economy* uno di loro, che preferisce mantenere l'anonimato, «ci siamo mossi subito. Non abbiamo aspettato di rice-

vere la lettera di licenziamento anche perché sappiamo benissimo che la strada del ricollocamento in azienda per un target come il nostro di 45-50enni è difficile, soprattutto di questi tempi».

Così i tre sono entrati a far parte di uno studio di consulenza aziendale con sedi a Milano e Roma e con clienti in tutta Ita-

lia. La stessa scelta hanno fatto Pietro Kirchmayr, ex manager disoccupato, e altri due soci incontrati in **Unbreakfast**, il network fondato un anno e mezzo fa a Milano da un gruppo di manager in cerca di collocamento. Cinque sono finora le imprese avviate da zero e altrettante in fase di start-up da membri di Unbreakfast, che oggi conta più di 300 iscritti: Kirchmayr ha avviato **Zerocarta**, che offre soluzioni e prodotti per l'archiviazione digitale di documenti cartacei. «Con il sostegno anche del progetto Alte professionalità della Provincia di Milano» racconta il manager «abbiamo intravisto la possibilità di

creare una nostra impresa, una soluzione alla situazione di temporanea inoccupazione».

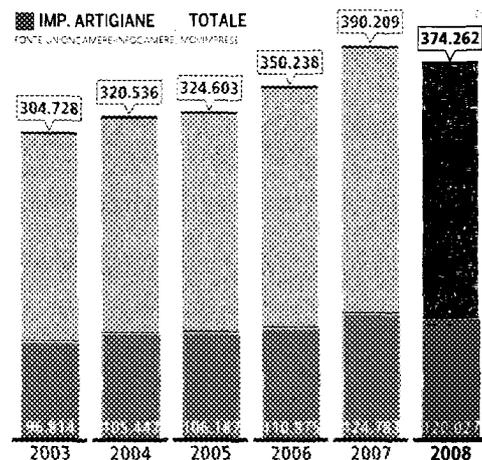
Tra marzo e aprile, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha disposto inoltre che la Cassa integrazione ordinaria, finora calcolata su base settimanale anche quando era necessaria per un solo giorno di sospensione del dipendente, possa essere calcolata anche quotidianamente: questo incontra le necessità delle imprese, accresce la flessibilità d'impiego della Cassa ordinaria e riduce ogni spesa inutile.

LA DOCCIA FREDDA. Dopo la doccia fredda dell'Ocse, che a fine marzo ha pronosticato per l'Italia un crollo del Pil del 4,3% nel 2009, il governo, nel maxi-emendamento al decreto incentivi, ha introdotto la norma che limita gli stimoli, nell'auto e negli elettrodomestici, alle sole aziende che si impegnano a non delocalizzare al di fuori dei Paesi membri dello spazio economico europeo la produzione di beni. L'intento è evitare che gli incentivi aiutino il lavoro, ma lontano dall'Italia.

Anche le aziende, intanto, si sono mosse per trattenere al lavoro il maggior numero di addetti e per evitare di ricorrere

QUESTA È VOGLIA D'IMPRESA

L'andamento delle nuove imprese registrate in Italia tra il 2003 e il 2008, con la quota di quelle artigiane.



intervista

di **GIULIANO CAZZOLA** vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera

MA ANCHE IL «PIANO CASA» DARÀ UNA MANO

Dice che in questo periodo tutte le iniziative sono utili se l'obiettivo è quello di salvare posti di lavoro. Ma Giuliano Cazzola, vicepresidente della commissione Lavoro alla Camera, apprezza in modo particolare tutte quelle operazioni, come i contratti di solidarietà, che non pesano sulle casse dello Stato.

Le aziende e i loro manager fanno davvero il possibile per mantenere occupazione o no?

Si può sempre fare meglio e di più, ma in generale le imprese, fino a ora, hanno evitato le ristrutturazioni e gli esuberi. **Ne è sicuro?** Sì. I piccoli riscontri nell'uso della Cassa integrazione ne sono la prova. È giusta quindi la

politica del governo per mettere risorse importanti sulla Cassa in deroga, piuttosto che agire – come chiede l'opposizione – sull'indennità di disoccupazione. I licenziamenti preconizzati con ben poca responsabilità non si sono ancora visti.

Ora anche la grande distribuzione chiede un aiuto di Stato. Pensa che le casse pubbliche lo supporteranno?

Per ora no. In questa fase è importante individuare i settori che possono rimettere in moto l'economia e quindi il lavoro e i consumi. **Ma da dove potrebbero venire le risorse?** Se finalmente decollerà, sono convinto che un contributo in tal senso possa venire dal «Piano casa» lanciato dal governo.

Pietro Ichino ha presentato al Senato la sua proposta sulla «Flexsecurity». La condivide?

La condivido, certo! Al punto di aver concordato con lui una presentazione congiunta alla Camera, perché affronta uno dei nodi cruciali del divario del mercato del lavoro: la disciplina del licenziamento individuale. **L'economista francese Fitoussi alla vigilia del G20 si è detto preoccupato per il risvolto sociale che la crisi potrebbe portare. E oltretutto, ma anche in Scozia e in Italia, qualche esempio lo abbiamo già avuto. È preoccupato?** Da noi la conflittualità sociale è meno esasperata, anche perché le famiglie non hanno ancora cambiato sostanzialmente i propri modelli di vita. **(n.a.)**



L'EX SINDACALISTA Giuliano Cazzola, 68 anni, ex sindacalista della Cgil ed ex consigliere dell'Inps, oggi è deputato del Pdl.

alla Cassa integrazione. Lo testimonia il boom di richieste di contratti di solidarietà: nei primi due mesi dell'anno ne sono stati stipulati 92 (rispetto ai 29 dello stesso periodo dell'anno scorso) nelle aziende che avrebbero avuto diritto alla Cassa integrazione e 150 in quelle prive di questa possibilità (contro i 49 del 2008). Sono ancora piccole cifre è vero, ma dimostrano che qualcosa si sta muovendo per affrontare in modo diverso l'emergenza occupazione.

Con i contratti di solidarietà i sacrifici vengono infatti «spalmati» su tutti i lavoratori, che guadagnano meno rispetto a quelli messi in Cassa integrazione: con questo strumento, il lavoratore incassa il 60% delle ore non lavorate, mentre la Cig garantisce fino all'80%. Ma l'idea piace e si sta diffondendo in tutta Italia.

Ne sanno qualcosa i dipendenti della **Brandt** che produce piccoli elettrodomestici (la ex Moulinex), in provincia di Brescia: l'azienda ha evitato i licenziamenti mandando in solidarietà per tre anni 650 persone. A Massa Carrara, la **Malagrida** (maglieria) è ricorsa al contratto di solidari-

età per 27 dipendenti, con un accordo che prevede il 50% dello stipendio a carico dell'azienda e il resto a carico di Inps e Regione.

Ma sul fronte della solidarietà ogni azienda è un caso a sé. E non mancano casi di inventiva, come quello della **Florim** (ceramiche) di Fiorano Modenese dove i 23 dirigenti dell'azienda hanno deciso di devolvere il 10% del loro stipendio per i prossimi 12 mesi ai colleghi finiti in Cassa. Il denaro finirà in un fondo che dovrebbe raccogliere più di 25 mila euro al mese, con l'obiettivo di arrivare ai 350 mila nell'arco dell'anno. Altri 150 mila euro verranno poi messi dalla proprietà, per arrivare a un totale di 500 mila euro. L'obiettivo finale è portare lo stipendio dei cassaintegrati da 800 a 1.050 euro.

Un'iniziativa simile è stata avviata anche alla **Kme Group** di Firenze (il colosso del rame che in Italia ha annunciato 215 esuberi su 1.400 dipendenti) con l'istituzione del «Kme Benevolent Fund». La dote è costituita da 1,5 milioni di euro (500 mila sotto forma di donazioni a tantum e 1 milione per garantire prestiti ▶

MENO ORE PER TUTTI: IL GRANDE BOOM

Ecco come stanno crescendo in tutta Italia le domande di «contratti di solidarietà»: tutti i dipendenti lavorano meno ore, a stipendio ridotto.

198

sono le domande di contratti di solidarietà fatte in totale nel 2008

92

sono le domande presentate nei primi due mesi del 2009

10

sono le domande fatte nei primi due mesi 2009 solo in Sicilia: la quota più alta

FONTE: MINISTERO WELFARE

TUTTE LE OFFERTE

Queste banche anticipano la Cassa integrazione «ritardataria»

C'è chi offre prestiti a tasso agevolato, chi concede di saltare il pagamento della rata del mutuo e chi va incontro alle imprese, prima che ai lavoratori. La Cassa integrazione, ordinaria o straordinaria che sia, è diventata quasi una leva di marketing per le banche. Tanto che le offerte si sono moltiplicate negli ultimi mesi. L'ultima per i lavoratori è quella del gruppo **Banca Sella** che concede ai cassintegrati prestiti fino a 5 mila euro, restituibili dopo un anno e senza spese, in un'unica soluzione, con un tasso d'interesse del 2,5% (la media di mercato è del 6%). E lo farà velocemente: la banca s'impegna a rispondere alla richiesta di finanziamento entro 48 ore dalla consegna di tutti i documenti necessari. L'ultima

offerta rivolta alle aziende, invece, è targata **Unicredit**. La banca corporate del gruppo ha strutturato, a favore delle imprese clienti con fatturati annui inferiori a 50 milioni di euro che siano state costrette a ricorrere alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, un meccanismo di congelamento, per un massimo di 12 mesi, delle rate relative a finanziamenti a termine o a mutui. Il sistema prevede che tali rate, per un ammontare massimo di 500 mila euro in linea capitale, vengano posticipate alla fine del piano d'ammortamento, senza alcun onere per l'impresa eccetto per le spese notarili nel caso si tratti di un mutuo ipotecario. Ma c'è una limitazione: possono accedere all'agevolazione solo le

imprese clienti «in bonis», che vivano una difficoltà? temporanea dovuta alla crisi e abbiano attivato, o lo facciano, nel corso del 2009 le procedure per la Cassa integrazione ordinaria. Le più attive sul territorio sono senza dubbio le **Banche di credito cooperativo (Bcc)** che in ogni sede hanno iniziative a favore di famiglie e imprese contro la crisi. La formula più usata è quella dell'anticipo in conto corrente, a tasso zero e senza interessi, dell'assegno di Cassa integrazione che, di solito, arriva dopo un trimestre. Tra gli accordi più importanti c'è quello della **Bcc di Roma** a favore dei cassintegrati Alitalia che prevede l'apertura di credito in conto corrente per l'anticipazione di 3

mila euro, pari alle spettanze gennaio-aprile 2009, a favore di ciascun lavoratore. Sono diverse poi le banche che hanno pensato di venire incontro alle famiglie in difficoltà dando la possibilità di interrompere il pagamento del mutuo. Lo ha fatto **Monte dei Paschi**, anche con un programma di aiuto per i mutuatari, che prevede la possibilità di sospendere il pagamento delle rate in scadenza nel 2009, senza costi notarili o amministrativi addizionali. Anche **Unicredit Banca** ha adottato un'iniziativa analoga, garantendo a tutti i mutuatari in difficoltà la possibilità di sospendere gratuitamente il pagamento della rata, fino a un periodo massimo di 12 mesi (l'iniziativa termina il 31 dicembre prossimo), mentre **Cariparma** ha previsto la possibilità di pagare la sola quota interessi per 12 mesi, riducendo solo in parte il peso della rata, ma offre l'anticipo Cassa integrazione con apertura di credito agevolata (2 mesi) in attesa del contributo Inps. (r.ca.)

però non hanno la possibilità di essere affrontate. Sul modello dei benevolent fund inglesi».

Ancora diversa, invece, la soluzione adottata dalle acciaierie **Marcegaglia** di Gazoldo degli Ippoliti (Mantova): alla luce del crollo del 30% della produzione, hanno istituito la «Banca delle ore»: per tre mesi, 4.500 lavoratori degli stabilimenti lavoreranno 120 ore in meno, ma manterranno lo stipendio, per metà facendo ricorso alle ferie non godute, il resto lo anticipa l'azienda. Quando la produzione riprenderà a marciare, i dipendenti renderanno entro il 2010 le ore pagate ma non lavorate, a seconda delle richieste dell'azienda. In questo caso la solidarietà è tra azienda e dipendenti. (n.a.)

PREOCCUPAZIONE
 Un lavoratore metalmeccanico: nel 2009 la Cassa ha coinvolto finora 563 mila persone.

» a interesse basso o nullo). Il fondo è nato con il contributo volontario dei vertici e dei manager del gruppo, che hanno deciso di rinunciare a parte dei compensi variabili e a dieci giorni di ferie. Ed è rivolto a tutti i dipendenti ed ex dipendenti (pensionati) che siano stati all'in-

terno della società per almeno cinque anni. «Il fondo» dice a *Economy* Italo Romano, direttore del personale di Kme, «interverrà su situazioni di particolare necessità e urgenza, con attenzione al sostegno delle spese per istruzione dei figli, spese mediche o altre spese ordinarie che

so alle ferie non godute, il resto lo anticipa l'azienda. Quando la produzione riprenderà a marciare, i dipendenti renderanno entro il 2010 le ore pagate ma non lavorate, a seconda delle richieste dell'azienda. In questo caso la solidarietà è tra azienda e dipendenti. (n.a.)

Dalla piazza nasce il sabato dell'Ulivo

Dopo il Circo Massimo Dietro le bandiere del sindacato di Epifani non c'erano gli esponenti dell'ex Margherita. Ma c'era tutta la sinistra ex ds, ex rifondazione, ex verdi, ex pdci. Con in testa un'idea di partito che profuma d'antico.

di LAURA MARAGNANI

Racconta Augusto Rocchi, uno che negli anni Settanta era nella Fgci e poi nel sindacato e poi in Rifondazione, dove ancora sta oggi, per occuparsi di economia e di lavoro, che sotto il palco del Circo Massimo gli sono venuti quasi i luciconi agli occhi. Perché «la piazza era strapiena e dappertutto c'erano bandiere rosse», e a sfilare con la Cgil aveva ritrovato tutti i vecchi compagni della sinistra che fu. Racconta: «A un certo punto ci siamo guardati in faccia. Ma possibile che non si possa fare un partito che rappresenti tutta questa gente?, mi è venuto spontaneo di chiedere». Risposta? «Qualcuno ha sorriso».

Sabato 4 aprile erano tutti lì, al Circo Massimo. Fianco a fianco, come ai tempi ormai lontani dell'Unione, gli ex ds che ora stanno con la Margherita e i rifondaroli rimasti con Paolo Ferrero, gli ex rifondaroli che in Sinistra e libertà ora stanno con i verdi e con i socialisti, i pdcini di Oliviero Diliberto che ora tornano con i rifondaroli per andare a Strasburgo. Tutte le anime dell'Unione. Tutto il gotha della vecchia sinistra. Da Pier Luigi Bersani a Piero Fassino, da Cesare Damiano ad Antonio Bassolino, a Massimo D'Alema, più ex sindacalisti come Sergio Cofferati, Paolo Nerozzi e Achille Passoni, più Fausto Bertinotti e signora, più Franco Giordano e Nichi Vendola, più Oliviero Diliberto e perfino il vecchio Armando Cossutta, che dopo aver rotto con Diliberto sfilava in qualità di presidente dell'Anpi. Tutti ad abbracciarsi e a sorridersi. Tutti a dire: «Meno male che c'è la Cgil».

Che il sindacato di Guglielmo Epifani abbia un ruolo chiave nelle strategie politiche di decostruzione e ricostruzione della sinistra, dopo il 4 aprile, è diventato evidente. E non solo perché la manifestazione Cgil ha offerto «un'occasione oggettiva di incontro a persone che, dopo tante traversie, si sono ritrovate a delimitare lo stesso campo: noi siamo qui e gli altri da un'altra parte», co-

me riflette l'ex sottosegretario alle Attività produttive Alfonso Gianni, un tempo in Prc, oggi Sinistra e libertà.

Il campo in cui ci si è ritrovati a giocare ha pure di nuovo spaccato il Pd, facendo riemergere quella divisione tra ex Margherita ed ex ds che la segreteria >> di Dario Franceschini aveva cercato di attutire almeno in pubblico. Contrari all'adesione ufficiale del partito e alla presenza di Franceschini al corteo sono stati infatti i pezzi da novanta dell'ex Margherita, da Francesco Rutelli a Enrico Letta, a Giuseppe Fioroni. Sono rimasti a casa Sergio D'Antoni e Marco Follini. E quanto all'adesione ufficiale di governatori come il toscano Claudio Martini e molti amministratori locali del Pd, apriti cielo! Dall'ufficio del questore del Senato Benedetto Adragna, fedelissimo di Franco Marini, è partito un appello

firmato da deputati e senatori: «Si innesca una frattura con il mondo sociale e si configura come una palese inosservanza del ruolo istituzionale e del mandato democratico ricevuto dai cittadini».

Quanti abbiano firmato effettivamente il documento, riservato, non si sa. Ben 139 parlamentari, invece, hanno aderito all'appello pro Cgil lanciato dai senatori Vincenzo Vita e Paolo Nerozzi, ex segretario Cgil alla Funzione pubblica. Nerozzi è diplomatico: «Non c'è stata alcuna spaccatura nel partito. Hanno aderito alla manifestazione anche molti ex popolari».

Ma a sfilare concretamente al corteo non c'è diplomazia che tenga, i popolari non erano certo una massa, mentre il vecchio partitone era quasi al completo. Una sorta di fantasma.

La Cgil ricambia generosamente l'attenzione. Il 9 aprile, nel centro congressi Frentani di Roma, al convegno su «Una nuova proposta di politica economica» organizzato dalla fondazione Funzione pubblica della Cgil, non si è discusso solo >> di economia con gli esperti doc della sinistra come Paolo Leon, Emiliano Brancaccio e Stefano Fassina. Né ci si è limitati a un dibattito sul sindacato fra grandi ex come Bertinotti, Cofferati, Marini e

Nerozzi. Il tam-tam sindacale annuncia le manovre per un nuovo asse a sinistra che dalla Funzione pubblica, guidata da Carlo Podda, arrivi alla Fiom di Gianni Rinaldini e si allarghi ad altre categorie di peso come pensionati e bancari, coinvolgendo le varie anime di area ex diessina e rifondarola, ex cofferatiana e riformista, al grido di «comporre e ricomporre» le vecchie e nuove aggregazioni interne.

Obiettivo immediato: impedire che la Cgil ritorni al tavolo delle trattative con la Confindustria da un lato e Cisl e Uil dall'altro. Ma non solo: costituire una sinistra sindacale che possa diventare, in un quadro politico ancora troppo frammentato, un punto di riferimento per la sinistra a venire. Come, quando e con chi non è ancora chiaro.

Il cuore di un bel pezzo di Cgil batte per la creazione di un nuovo soggetto unitario, ma ciò non esclude il tifo per una robusta corrente laburista che si affermi all'interno del Pd e sia in grado di influenzarne il futuro congresso. Il candidato a più alto gradimento? Bersani.

Nella sinistra radicale c'è ovviamente molta attesa. «È chiaro che tutto dipende da come andranno le europee» prevede Alfonso Gianni. «Se a giugno dovesse esplodere il Pd, è chiaro che il big bang rimetterebbe tutto in moto. I tori andranno coi tori e i merli coi merli» ride. Alle lunghe, bisognerà aspettare il congresso in cui Bersani affronterà un probabile segretario Franceschini. Lì la Cgil farà sentire il suo peso.

E nel frattempo? Continuano i contatti: informali, «oggettivi», apparentemente neutri. Come le presenze sempre più fitte degli esponenti della sinistra radicale a RedTv, la televisione dalemiana di Italianieuropei, i dibattiti, le presentazioni di libri.

D'Alema è un presentatore quasi fisso del libro di Franco Giordano *Nessun Dio ci salverà*. E non è un caso. Gratta gratta, nella grande tessitura della rinascita a sinistra lo zampino di D'Alema non manca mai. Tanto che alla festa per i 60 anni del líder Maximo, il prossimo 24 aprile, è stata invitata praticamente tutta la sinistra che è e che fu, e che forse sarà, dall'ex segretario del Pci-Pds Achille Occhetto ai vecchi

esponenti della Fgci degli anni Settanta, compagni di D'Alema come Vasco Errani, presidente della Regione Emilia-Romagna, Leonardo Domenici, sindaco uscente di Firenze, Livia Turco, Augusto Rocchi, Franco Giordano. Occhetto ha declinato l'invito. Tutti gli altri no, faranno quadrato. Rosso. ●

Tutto dipenderà
dal risultato
delle europee:
se a giugno
esplodesse
il Pd, tutto
si rimetterebbe
in moto.

S'è visto
nel corteo
il vecchio
partitone
quasi
al completo:
una sorta
di fantasma.